a cura di Ivana Franceschi

Un'istituzione dimenticata

La Colonia Infantile Provinciale Miralago a Riva del Garda (1921-1993)

COMUNE DI
RIVA DEL GARDA

CASSA RURALE ALTO GARDA
CREDITO COOPERATIVO DAL 1892

CENTRO STUDI JUDICARIA

Edito da Associazione Mnemoteca del Basso Sarca
A cura di Ivana Franceschi
Ottimizzazione testi interviste Laura Robustelli
Audio e video Elisa Salvini

Referenze Fotografiche
Archivio del Comune di Riva del Garda
Archivio Provinciale di Trento
Collezione Franco Michelotti
Collezione fratelli Depentori
Collezione fratelli Zanoni
Collezione Giorgio Pezzi
Collezione Mara Chinatti
Collezione Nerina Righi
Collezione Sergio Matteotti
Collezione Umberto Torboli
Fotografie dall'alto di Giorgio Cuffari
Fotografie di Ivana Franceschi
Fotografie di Sonia Calzà

Testimonianze
Mariapia Angeli, Mara Chinatti, Lorenza Miorelli, Luigia Omezzolli, Rita Pederzolli, Giorgio Pezzi, Nerina Righi, Maria Grazia Sartori, Claudio Scala, Paolo Tessadri, Anna Zanga, Anita e Roberto Zanoni, Mauro Zattera

Si ringraziano per la collaborazione Maria Maddalena Brighenti, Mariarosa Rizzonelli, tutti gli intervistati e quanti hanno messo a disposizione materiale fotografico

Archivi consultati
ACR Archivio comunale di Riva del Garda
APTn Archivio provinciale di Trento
BCRovereto Biblioteca civica di Rovereto

© 2020 - Tutti i diritti riservati

Stampa Grafica 5 - Arco (TN) - Ottobre 2020

ISBN 978-88-89521-XX-X

Sommario

5 Presentazione
Tiziana Calzà - Presidente dell'Associazione Menomoteca del Basso Sarca

7 Introduzione
Mara Chinatti

9 Il compendio Miralago. Da Sanatorio von Hartungen,
a Preventorio antitubercolare infantile a Colonia Infantile Provinciale
Ivana Franceschi

Testimonianze lavoranti educatori
45 Luigia Omezzolli
51 Rita Pederzolli
55 Giorgio Pezzi
61 Nerina Righi
65 Paolo Tessadri

Testimonianze piccoli ospiti
71 Mariapia Angeli
79 Mara Chinatti
93 Lorenza Miorelli
103 Maria Grazia Sartori
107 Anna Zanga
115 Roberto e Anita Zanoni
125 Mauro Zattera

Non ci sono modi giusti o sbagliati di raccontare una storia…
Girate attorno al cerchio. Spingete gli introversi ad aprirsi.
A tutti fate domande.
Vedrete, tutti si sentiranno riscaldare, sostenuti dal cerchio di storie che insieme creerete.

(Clarissa Pinkola Estess, *L'incanto di una storia,* Milano 1997)

Presentazione

Come tante persone della nostra comunità, passeggiando sul lungolago rivano, rimaniamo colpite e dispiaciute dal degrado del grande edificio della Colonia Miralago circondato dal magnifico parco e fantastichiamo su possibili recuperi di quegli spazi a uso pubblico.
Così quando ci è arrivata la proposta di Mara Chinatti, di ricercare e scriverne la storia, l'abbiamo subito accolta con entusiasmo.
Abbiamo capito che si andava a recuperare una tessera importante della storia rivana e non solo, perché i bambini provenivano infatti da tutta la regione. Una storia che pensiamo degna di essere raccontata e preservata perché ha segnato molte generazioni, e ci riguarda anche attualmente, qualunque sia la destinazione e l'uso che si vorrà fare di questa magnifica parte del nostro territorio.
Lo abbiamo fatto con la metodologia autobiografica, intervistando lavoranti ed ex bambine e bambini, in modo da costruire un racconto corale che si affiancasse alla ricerca d'archivio.
L'obiettivo non è stato solo la raccolta di storie di vita, quanto la stesura di una parziale autobiografia territoriale narrata polifonicamente dai testimoni, che con le loro voci hanno rappresentato il luogo in cui hanno vissuto e si sono auto-rappresentati. Attraverso le testimonianze emerse possiamo immaginare le sofferenze delle famiglie colpite dalla malattia, quando la colonia divenne preventorio antitubercolare, e le difficoltà di ordine sociale ed economico quando rispose alle sempre più pressanti esigenze di tipo assistenziale.
Fra storia e memoria non passa un filo sottile, tra esse scorre un fiume in piena: su una sponda gli avvenimenti, i dati, sull'altra le esperienze personali soggettive, emotive, le lacrime, le grida, i sorrisi, i giochi, le separazioni subite. Memoria che intendiamo non come luogo della nostalgia e di rituali rievocativi, ma come arricchimento per la comunità e occasione di riflessione, di progettazione di futuro.
È stato un viaggio emotivo anche per noi della Mnemoteca, perché sempre, quando ci si apre all'ascolto e alla conoscenza dell'altro, si mettono in moto una serie di meccanismi, un vibrare di risonanze e di empatia che fanno sì che si formi un legame particolare fra intervistatore e narratore, proprio perché si tratta di un'esperienza relazionale breve, ma profonda.
Ci è parso subito evidente dai racconti dei testimoni che il collegio, chiamato impropriamente colonia, faceva parte di quelle che sono state definite dagli studiosi "istituzioni totali", quelle che per mezzo di divieti, obblighi, esclusione e meccanismi autoritari agiscono sulla personalità degli assistiti. Nel nostro caso i bambini che vi entravano in

fasi delicatissime dell'infanzia, dai tre anni d'età, per rimanervi fino alla fine delle scuole elementari, potevano rimanerne profondamente segnati.
Il controllo totale esercitato dall'istituzione era simbolicamente rappresentato dalla struttura stessa, in particolare da quel cancello sempre chiuso, spesso citato dai narratori, che separava dalla famiglia, impediva lo scambio sociale e l'uscita verso il mondo esterno. I bambini erano privati degli effetti personali, che sono un corredo per la propria identità, sostituiti da un numero e dalla divisa, una spoliazione che agiva come una mutilazione. I rapporti fra fratello e sorella erano vietati ed anche le amicizie strette, che avrebbero potuto essere spazi di comunicazione alternative a quelle ufficiali e funzionare come reti di socialità, erano scoraggiate.
Le relazioni fra suore e bimbi, per necessità organizzative, erano improntate a severità e distacco, secondo i criteri educativi tipici del tempo.
I racconti ci fanno intuire che nel microcosmo dell'istituzione i bambini vivevano conflitti sordi, tentativi maldestri di resistenza, sogni di fuga. C'era chi reagiva con momenti di ribellione, chi invece si adattava cercando di ricavare il massimo da quello che l'istituzione offriva, ma le ferite dell'abbandono da parte dei familiari, che in quelle tenere età non poteva essere compreso, erano forti e lasciavano tracce permanenti. Per fortuna c'erano la natura così rigogliosa e potente che leniva le sofferenze, il gruppo dei pari che offriva vicinanza e protezione e qualche persona, suora o del personale di servizio, più attenta ai bisogni dei bambini. L'istituzione ebbe comunque un'importante funzione sociale, costituì l'unico rifugio per molti ragazzi in condizioni familiari difficili, che altrimenti non avrebbero avuto un posto dove andare.
Che l'esperienza per tutti sia stata forte, ne abbiamo avuto prova dall'emozione espressa nei racconti ma anche dai non detti, dalle rimozioni ammesse dai narratori stessi; qualcuno infatti ha parlato di quelle vicende per la prima volta, sentendosi in un clima non giudicante e accogliente. Ripensare la propria storia e condividerla con gli altri è uno degli obiettivi della nostra metodologia: sapere di avere una esperienza degna di essere raccontata aiuta a riscoprirne il valore, restituisce dignità e senso agli accadimenti dell'esistenza e rende possibile attrezzarsi per costruire un futuro migliore.
Ma al di là delle narrazioni individuali abbiamo lavorato assieme ai testimoni alla costruzione di una storia seppure parziale del territorio, per restituirla alla comunità. La comunità in questo modo potrà riappropriarsi di un frammento di storia dimenticata, comprendere di averne fatto parte, scoprire il legame identitario e l'amore che la lega ai luoghi e con questo la capacità di ripensare e riprendere in mano la propria volontà di partecipazione.

Tiziana Calzà
Presidente dell'Associazione
Menomoteca del Basso Sarca

Introduzione

Parlare della Miralago equivale a parlare delle molte anime che vi hanno transitato e vissuto, gioendo e soffrendo. Amare quel luogo significa avere rispetto per la vita in tutte le sue manifestazioni, anche per quelle poco o per nulla piacevoli. Siamo abituati a collegare la creatività all'attività estetica, ma dal mio punto di vista essa deve essere intesa prima di tutto come responsabilità, come capacità di confrontarsi con la sofferenza, la crisi, il cambiamento per poterli superare e mettere il proprio vissuto personale in comune con altri vissuti.
Questa convinzione ha fatto maturare in me l'idea di un libro con la storia e le storie della colonia e mi sono adoperata perché venisse realizzato, certa che potesse andare dritto al cuore di chi sa vedere la bellezza nel racconto delle altrui esperienze, anche quelle più dolorose.
Da adulta sono tornata in più occasioni sul luogo della mia infanzia, trovandolo ogni volta più abbandonato e soggetto al degrado, e ciò mi ha procurato dolore.
Un giorno di un paio di anni fa, mentre con mio marito partecipavo alla cerimonia che si svolge annualmente nel cimitero di Arco in memoria dei defunti, improvvisamente la Miralago mi ha chiamato e ho sentito la necessità di andarci subito. Mio marito ha ceduto alle mie insistenze e mi ha accompagnata, condividendo la mia sorpresa e la mia amarezza nel vedere quanto si fosse accelerata, in poco tempo, la decadenza della struttura, sia per i molti anni in cui era rimasta chiusa e per i danneggiamenti dei vandali, sia per la poca attenzione di chi avrebbe dovuto prendersene cura.
Ricordo quel giorno come fosse oggi, il turbamento vissuto nella mia interiorità più vera e profonda, come se ciò che avevano fatto alla Miralago lo avessero agito su di me colpendomi non solo nel corpo fisico, ma anche nelle emozioni, nei sentimenti, nei pensieri, nell'anima. Iniziai a fotografare, per far conoscere e denunciare questo degrado inaccettabile. Venni anche a sapere che i rivani avevano organizzato in tempi diversi varie raccolte di firme, purtroppo senza risultati.
Ho continuato a chiedermi se il luogo non meritasse una sorte migliore. Dopotutto nel corso degli anni ha accolto illustri personaggi, scrittori, intellettuali, scienziati, nobili attratti dal clima, dal tipo di vegetazione e dalle cure fisioterapiche; in seguito, ha dato asilo a molti bambini, ha saputo con il suo parco meraviglioso in riva al lago colmare le loro carenze, compensare il loro bisogno di uno sguardo amorevole, di una carezza, di un sentimento d'affetto, d'unione, di sincerità; ha infuso in ogni cuore e animo un po' di speranza, di comunione, di solidarietà, di allegre risate.
Nessuno mi ha dato delle risposte, ma quel giorno ho compreso ciò che mi stava chiedendo la Miralago attraverso la vista del suo decadimento. Dovevo accettare e ascoltare

ancora una volta quella parte di me annodata ad essa in una morsa stretta, e trovare una modalità costruttiva, tutelante la sua continuità. Il mio compito non era di combattere il degrado esteriore, ma di trasferire sulla pagina il mio e altri vissuti di lacrime, fatiche, sforzi, impegni. I bambini della Miralago, ora adulti, dovrebbero andar fieri di tutti i tentativi fatti per riuscire, chi più e chi meno, a sorridere, gioire, giocare e crescere nonostante tutto, creando interiormente e intorno a sé armonia e molto altro.

Così come nei processi alchemici si trasmutano i vili metalli in oro, ho sentito di dover procedere creativamente per trasmutare le emozioni negative in emozioni del cuore e degli affetti, mediante l'uso di una volontà coraggiosa, buona e saggia.

Quando l'essere umano diviene capace di trasmutare la propria rabbia in un impeto guerriero accade, per dirlo con le parole di Paulo Coelho, che: "Egli non pensa più alla vendetta, perché il nemico occulto non appartiene più alla sua storia. Pensa soltanto a migliorare la propria abilità, affinché la fama delle sue imprese faccia il giro del mondo e giunga alle orecchie di chi lo ha addolorato in passato. Il dolore di ieri è la forza del guerriero delle luce…".

Questa raccolta di storie vuole essere un dono alla comunità di Riva del Garda affinché non dimentichi il vissuto della Miralago, vuole creare una osmosi tra la sua storia e i racconti personali, talmente preziosi da indurre una riflessione sulle diverse sensazioni offerte dalla Miralago, e che si possono cogliere nelle narrazioni.

Il suo scopo è quello di farci comprendere l'esistenza di una continuità tra il passato e il presente, tra la sofferenza e la serenità; vuole ricordarci che la Miralago, qualunque sia il suo destino, vivrà per sempre nei cuori di chi l'ha personalmente e profondamente conosciuta, in quelli che per vari motivi vi hanno solo brevemente transitato oppure in chi, ignaro della sua storia, vi passa accanto sfuggendo ai richiami sottili, tuttora vivi e presenti nella struttura e tra le fronde degli alberi centenari del suo parco.

La capacità di trasformare la sofferenza in un dono, di cogliere l'invisibile nel visibile, di creare bellezza anche dove non c'è, è la libertà a cui aspira ogni bambino, ogni essere umano, ogni alito di vita. Desidero concludere questo mio scritto riportando le parole di Roberto Assagioli: "Possiamo imparare a gestire le nostre emozioni. […] Il dono è il non reagire emotivamente, personalmente, non respingere alcuna esperienza, ma trarre da essa la sua lezione."

Ora più che mai sono grata alla Miralago. Pensieri di Luce a tutti i bambini e le bambine che vi hanno vissuto.

Mara Chinatti

Ivana Franceschi

Il compendio Miralago

Da Sanatorio von Hartungen, a Preventorio antitubercolare infantile a Colonia Infantile Provinciale

L'edificio della Colonia Miralago (foto Giorgio Cuffari)

Il Sanatorio dr. Hartungen

L'edificio che ha ospitato per un settantennio del Novecento la Colonia Infantile Provinciale Miralago viene edificato negli anni novanta del sec. XIX da Christoph von Hartungen, appartenente a una dinastia di medici naturopati viennesi, prendendo il nome di "Sanatorio dr. Hartungen, Istituto Fisiatrico e Naturalistico". La proprietà, prospicente il lago, era costituita da una vasta area agricola con un piccolo edificio abitato dal personale, villa Seeblick, chiamata in seguito Villa Miralago, posta a margine del torrente Varone.

Albino Tonelli ha ricostruito con attenzione, cura e passione le vicende di questo istituto, che si pone all'epoca come un unicum nell'ambiente di confine mitteleuropeo [1]. Nasce con il profilo di una struttura nuova che si fonda sulla ricerca di un approccio naturalistico ed olistico al concetto di salute. Vi si pratica l'omeoptia, ma non solo, si persegue la convinzione e la pratica della prevenzione alla malattia con uno stile di vita igienico e salutistico, foriero di equilibrio spirituale e morale. In quanto tale si differenzia dalle vicine strutture del Kurort di Arco, più vicine, secondo Tonelli, ai canoni della medicina tradizionale e agli ambienti costruiti e artificiosi di altri analoghi luoghi di cura [2]. L'istituto del dottor Hartungen diventa qualcosa di più di una casa di cura, si definisce un Reform-Sanatorium, un luogo di cultura salutistica che da un lato si ispira alle teorie riformistiche del tempo, dall'altro obbedisce a un progetto ideologico di ampio respiro in cui troveranno ambiente favorevole e ispirazione creativa illustri intellettuali dell'epoca, da Franz Kafka a Thomas e Heinrich Mann, da Hermann Sudermann a Rudolf Steiner; Cristhoph IV Hartung von Hartungen e i suoi discendenti non sono solo medici, ma cultori di un nuovo umanesimo, spesso ispiratori e confidenti dei loro ospiti [3]. L'armonia dell'ambiente, bello e sublime delle coste del lago, la fiducia nelle cure naturalistiche e l'amore per gli studi sulla società e l'uomo nuovo del secolo costituiscono il filo sottile che unisce la famiglia von Hartungen ai suoi ospiti.

Questa struttura che ha proposto una medicina alternativa e ha ospitato alti esponenti della cultura europea, nonché dell'aristocrazia e del mondo politico dell'epoca, cessa di esistere con il deflagrare del primo conflitto mondiale e con il nuovo assetto statale che ne deriva.

---

1 A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa*, Riva del Garda 1995.

2 Ivi, p.43.

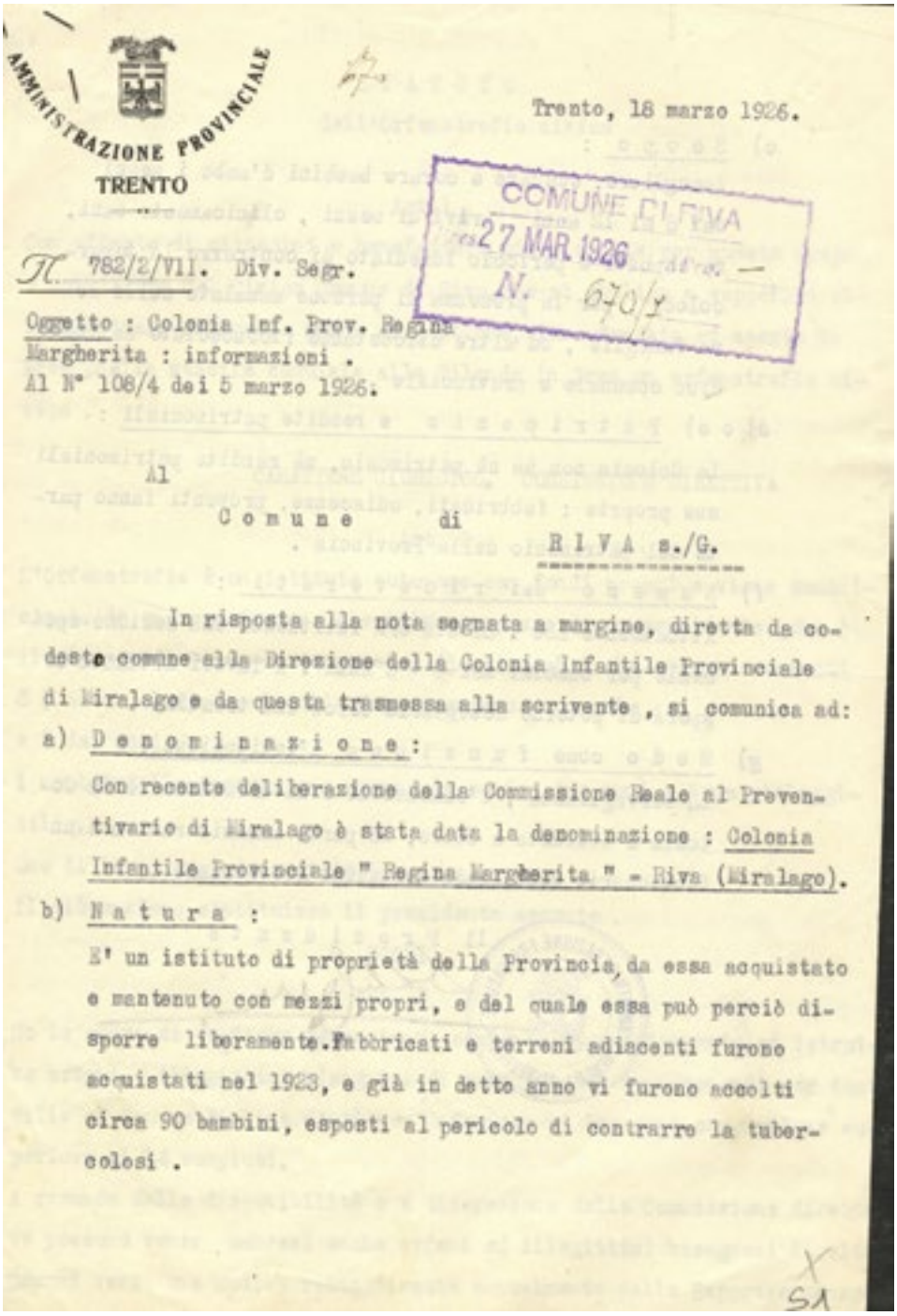
3 Ivi, p. 37.

Villa Miralago in una cartolina d'epoca (coll. M. Chinatti)

Preventorio antitubercolare infantile

All'indomani della prima guerra mondiale, nel 1920, l'edificio diviene di proprietà della Provincia della Venezia Tridentina, comprendente le province di Trento e Bolzano, e destinato alla prevenzione antitubercolare infantile. L'ex Sanatorio von Hartungen diviene la Colonia Infantile Provinciale Miralago, inaugurata il 12 ottobre 1921, in occasione della visita a Riva del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena [4]. La colonia nel 1926 prende il nome di Colonia Infantile Provinciale Regina Margherita, in onore della regina madre morta in quell'anno, nome che mantiene fino alla fine della seconda guerra mondiale.
L'iniziativa dell'acquisto è proposta e caldeggiata dal senatore Enrico Conci, presidente della Provincia unitaria, su consiglio del medico provinciale dottor Ettore Weiss, in quanto si individua nell'ex Sanatorio dr. Hartungen la struttura adatta per un istituto per l'infanzia con fini terapeutici e assistenziali, vista la sua ubicazione in una zona climatica esposta ai benefici effetti del lago, confermando altresì la vocazione originaria dell'edificio.
Negli anni successivi alla fine del primo conflitto mondiale il problema dell'assistenza, della cura e della profilassi della tubercolosi si impone con particolare urgenza, dettata dal numero elevato di ammalati reduci di guerra e dal diffondersi della malattia dovuto alle condizioni igieniche, sanitarie ed economiche in cui versa molta parte della popolazione, già stremata dagli stenti procurati dalla guerra. L'evento bellico ha acuito la diffusione della malattia che già nel corso dell'Ottocento, benché conosciuta fin dall'antichità, si è imposta per la sua gravità accentuata dalle conseguenze della nascente industrializzazione. Le numerose stazioni di cura che sorgono nella Mitteleuropa, seppur nella sottile ambiguità fra luogo di benessere e di cura della malattia, si propongono di offrire alle classi agiate i rituali terapeutici del sole, dell'aria, del clima, che tali rimarranno fino agli anni sessanta del Novecento con la messa a punto degli antibiotici destinati a sconfiggere quasi definitivamente la malattia. Risulta emblematica la situazione di Arco, che nasce in questo panorama come Winterkurort, luogo di cura invernale, esibendo la propria peculiarità climatica e paesaggistica votata a procurare all'ospite salute e benessere. Dopo la fine del primo conflitto mondiale, dimenticati i fasti asburgici, caduta ogni illusione di ripresa turistica, la città Arco organizza le numerose strutture del Kurort in funzione di un Centro sanatoriale (1931) che diverrà uno dei più importanti d'Italia. È in questo clima di urgenza sanitaria e sociale che si coglie da parte delle autorità sanitarie e amministrative provinciali l'opportunità di acquisire e destinare il compendio Miralago a preventorio antitubercolare infantile. La struttura, per la sua ubicazione affacciata sul lago, immersa in un vasto parco, e per l'ampia disponibilità di spazi risponde perfettamente ai requisiti che si richiedono per questo scopo. L'aria lacustre e il clima

4 C. BERTANZA, *Effemeridi Rivane*, Riva del Garda 1927, p.77. "12 ottobre 1921. Giungono a Riva le LL.MM. Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia, accolte entusiasticamente da una folla immensa di cittadini e di popolo accorso da tutto il contado". La visita dei regnanti in Regione dura quattro giorni ed è la prima nelle terre "redente". Un'accurata cronaca è presente in P. GIOVANNETTI, *Il re a Bezzecca. La visita di Vittorio Emanuele III e la regina Elena nelle terre "redente", 11-14 ottobre 1921*, Trento 1996.



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
TRENTO

Trento, 18 marzo 1926.

COMUNE DI RIVA
27 MAR 1926
N. 670/1

N. 782/2/VII. Div. Segr.

Oggetto : Colonia Inf. Prov. Regina Margherita : informazioni .
Al N° 108/4 dei 5 marzo 1926.

Al
Comune di RIVA s./G.

In risposta alla nota segnata a margine, diretta da codesto comune alla Direzione della Colonia Infantile Provinciale di Miralago e da questa trasmessa alla scrivente , si comunica ad:

a) Denominazione :
Con recente deliberazione della Commissione Reale al Preventivario di Miralago è stata data la denominazione : Colonia Infantile Provinciale " Regina Margherita " - Riva (Miralago).

b) Natura :
E' un istituto di proprietà della Provincia, da essa acquistato e mantenuto con mezzi propri, e del quale essa può perciò disporre liberamente. Fabbricati e terreni adiacenti furono acquistati nel 1923, e già in detto anno vi furono accolti circa 90 bambini, esposti al pericolo di contrarre la tubercolosi .

Comunicazione al Comune di Riva riguardante denominazione, scopo, capienza della Colonia, 1926 (ACR II, 1, 5)

c) Scopo :

Accogliere, educare e curare bambini d'ambo i sessi dai 6 ai 12 anni , privi di mezzi , clinicamente sani, ma esposti a pericolo immediato di contrarre la tubercolosi , per la presenza di persone ammalate nelle loro famiglie , od altre circostanze riconosciute dal medico comunale e provinciale .

d) e e) Patrimonio e rendite patrimoniali :

La Colonia non ha nè patrimonio, nè rendite patrimoniali sue proprie : fabbricati, adiacenze, proventi fanno parte del patrimonio della Provincia .

f) Numero dei ricoverati :

Attualmente 120 . Si sta ora istituendo una sezione speciale per bambini dai 4 - 6 anni . A lavori ultimati si spera di poterne accogliere circa una trentina .

g) Modo come funziona l'istituzione :

La sorveglianza , l'educazione e la direzione della Colonia è affidata a Suore, la parte amministrativa a un funzionario dell'Amministrazione Provinciale .

Il Presidente

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE VENEZIA TRIDENTINA

gardesano permettono lunghe e salutari permanenze all'aria aperta, fattori indispensabili di profilassi. Il primo regolamento dell'istituto proposto dal medico provinciale dottor Weiss, vede infatti in questo luogo "la casa adatta per irrobustire ed educare" i piccoli coloni ammessi per rifuggire "dal pericolo di infezione domestica o perché conviventi con tubercolotici in atto [5]".

Colonie climatiche e fascismo

L'allarme medico-sanitario, nonché sociale, derivante dalla diffusione della tubercolosi negli anni del primo Dopoguerra trova rispondenza nell'impostazione ideologica del fascismo che, nel riconoscere il peso sociale della malattia, mette in atto una serie di provvedimenti legislativi che prevedono l'intervento statale per la cura e la prevenzione. Rientrano in questo quadro legislativo i decreti che introducono l'assistenza ospedaliera per i poveri, l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, in particolare la protezione della maternità e dell'infanzia con la fondazione nel 1925 dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia (ONMI) che ha fra i suoi compiti quello di favorire l'allestimento sia delle colonie climatiche permanenti, dette anche 'preventori' che delle colonie temporanee di prevenzione antitubercolare per l'infanzia. Talvolta consorzi di comuni e province danno vita a istituzioni che operano in questa direzione, come è il caso dell'Ente Colonie Climatiche della Provincia di Pavia che acquista a Torbole il Grand Hotel e lo converte in Colonia permanente [6].
Il preventorio dunque nasce con una finalità spiccatamente profilattica e si pone come luogo di cura preventiva che ospita i bambini durante tutto l'anno; i piccoli ospiti non sono affetti dalla malattia, ma esposti al pericolo di contrarla, in quanto di costituzione gracile, oppure predisposti per ereditarietà o convivenza.

Lavori di riattamento

In seguito ai danni e alle spoliazioni avvenuti durante il primo conflitto mondiale, il compendio Miralago richiede notevoli interventi di ristrutturazione edilizia per essere adattato a divenire convitto, ma anche scuola e luogo per il tempo libero: inizialmente, nel 1921, i lavori di ristrutturazione permettono l'accoglienza di 100 ospiti, successivamente, nel 1923, la capienza viene potenziata per poter ospitare bambini fino a 12 anni. Per questo le aule scolastiche, inizialmente all'interno dell'edificio principale, vengono trasformate in dormitori e trasferite all'esterno, in quello che era stato "il padiglione dei bagni", che diviene così l'edificio scolastico dell'istituto, ruolo che fra innumerevoli

---

5 APTn, Archivio del Servizio di Edilizia Pubblica, b. n. 548. 594, dattiloscritto di G. PANTOZZI, R. DALLA TORRE, Miralago- Seeblick. L'istituto Interprovinciale di Riva (1890-1970) (memoria storica), Bolzano 1977. Copie della relazione anche in BC di Riva del Garda, MT 362.7, PAN 1.

6 La storia della Colonia Pavese è contenuta in: N. MAZZOLDI, *Torbole e gli ospiti invisibili 1935-1976. Storia della Colonia Pavese tra educazione e cura*, Riva del Garda 2015.

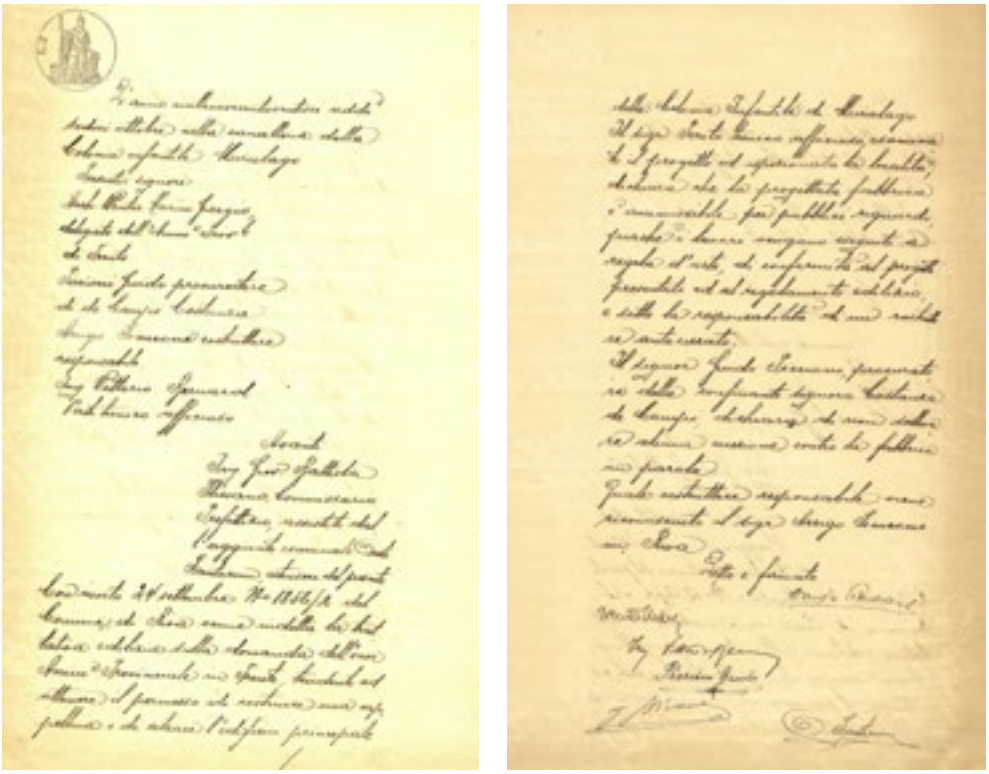
La cappella costruita nel 1926 su disegno dell'architetto Giorgio Wenter Marini

avvicendamenti mantiene saldo nel tempo fino ai giorni nostri. Allo scopo di ampliare ulteriormente la capienza e raggiungere 150 posti, prevedendo l'ammissione dei bimbi a 4 anni, in età di scuola materna, nel 1926-1927 l'edificio viene elevato di un piano e trasformata in dormitorio l'area della cappella al secondo piano. Per colmare questa trasformazione, sul lato orientale dell'istituto, collegata tramite un portico, viene edificata una nuova chiesetta il cui progetto è affidato all'architetto trentino Giorgio Wenter Marini, che, assieme all'architetto Giancarlo Maroni, firma nella città numerose opere volte a connotarne il profilo urbanistico negli anni che preludono al fascismo [7]. Trovando ispirazione nelle tendenze moderniste del tempo, l'artista concepisce un edificio dalle linee essenziali, la cui facciata presenta come unico segno decorativo una cornice bianca che si innalza dal portale di ingresso fino a raggiungere il cornicione, interrotto sotto l'angolo del timpano. "Costruire semplicemente ma in maniera che l'edificio corrisponda al suo scopo, sia comodo, pratico, igienico" è l'assunto che guida l'opera di Wenter Marini e che vediamo rispecchiato nell'elegante cappella nel parco [8].

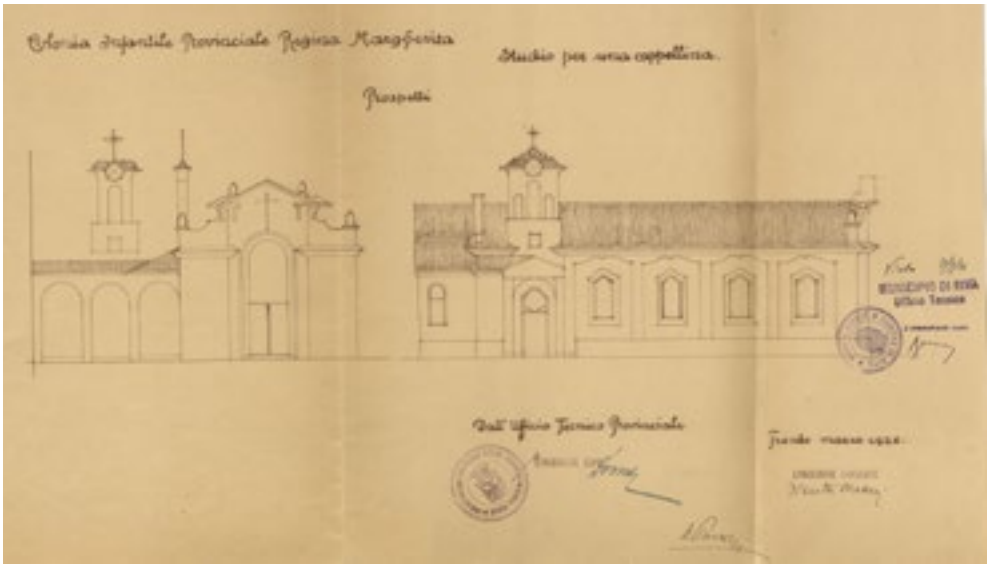
---

7 Cfr. C. ORADINI, *Riva: da Kurort a Città del Sole* in *L'architetto del lago. Giancarlo Maroni e il Garda*, a cura di F. Irace, Milano 1993.

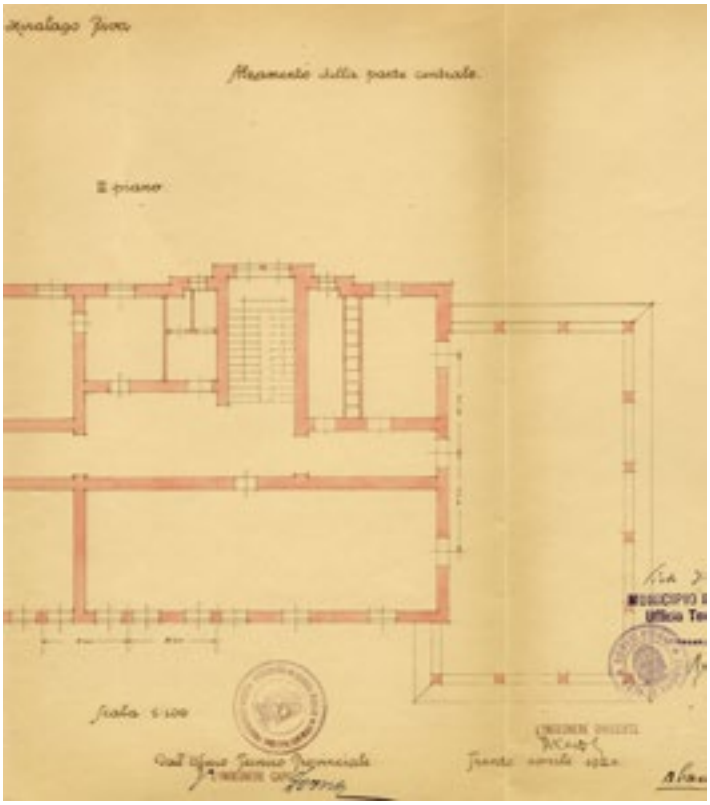
8 Cfr. M. SAVORRA, *Stile rustico e identità montane: Giorgio Wenter Marini e il dibattito su tradizione e modernità (1914-27)* in AA.VV., *L'architettura dell'"Altra" Modernità*, Atti del XXVI Congresso di storia dell'architettura, Roma 2007.



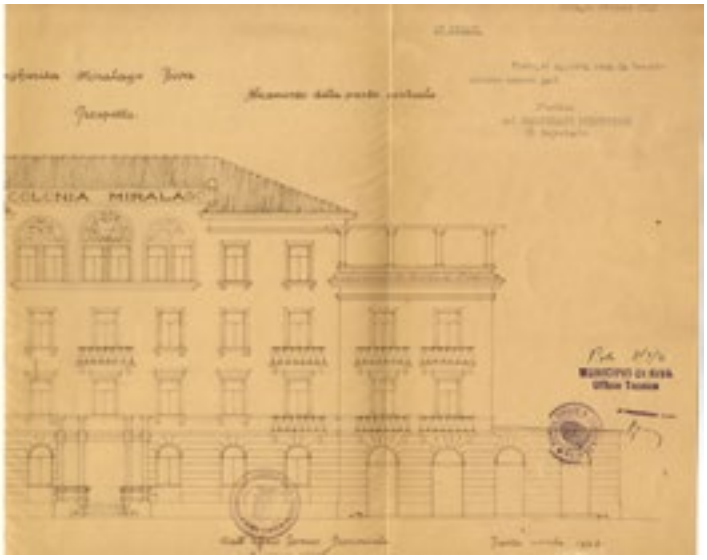
Trattativa edilizia per l'innalzamento del terzo piano e per la costruzione della cappella, 16 ottobre 1926 (ACR, X,10,11)



Prospetti della nuova cappella firmati dall'architetto Giorgio Wenter Marini, 1926 (ACR, X,10,11)



Prospetto della facciata est con la sopraelevazione, 1926 (ACR, X,10,11)



Progetto di costruzione del terzo piano con terrazza laterale, 1926 (ACR, X,10,11)

Prospetto della facciata con la copertura delle terrazze per ricavare sale di soggiorno, 1935 (ACR, X,9,2B)

L'edificio della colonia viene ulteriormente ampliato nel 1935 con la costruzione di due sale gioco ricavate dalla copertura delle terrazze adiacenti il terzo piano. Nella Relazione tecnica si sottolinea la necessità di questi spazi, in quanto, fino a quel momento i bambini, in caso di maltempo, devono giocare nel refettorio [9].

L'organizzazione dell'istituto

La vita dell'istituto è affidata alla guida delle suore di Carità fondate dalle sante Bartolomea Capitanio e Vittoria Gerosa, conosciute come suore di Maria Bambina, in numero di 16, di cui 4 maestre. La madre superiora presiede e coordina la vita del convitto, della scuola e della salute dei piccoli ospiti. Alle suore coadiuvanti sono affidati i compiti di svolgere le attività didattiche di doposcuola e di gioco, nonché di sorvegliare i dormitori, di accudire, assieme ai dipendenti esterni, alle attività agricole e alla cucina. Il custode abita con la famiglia nella casa colonica e presiede a un piccolo gruppo di lavoranti dediti alla stalla, all'allevamento, alle coltivazioni di orto e frutteto. Dall'esterno giungono la mattina le lavoranti per adempiere alle pulizie, al guardaroba, alla cucina. L'istituto gode del finanziamento provinciale ma una certa l'autonomia gestionale è assicurata dagli ampi spazi coltivati, dalla stalla, dal pollaio, dal frutteto. Questa economia chiusa di tipo monastico trova rispondenza nelle rigide regole di vita assolutamente emarginanti rispetto all'ambiente esterno. Sono norme che nel dettare la scansione della giornata fra preghiera, mensa, scuola, doposcuola, gioco, precludono ogni contatto, non solo con l'esterno, ma anche fra bambini e bambine. Per i piccoli ospiti che frequentano scuola

9 ACR, 1935 X/9.2b

materna e scuole elementari interne non è contemplata nessuna occasione di uscire dalla colonia. Anche la visita dei genitori o di famigliari, possibile solo una volta al mese, la prima domenica, dalle 13 alle 17, avviene nel parlatorio.
Le relazioni annuali, parte dell'esercizio finanziario della provincia, mettono in rilievo l'andamento igienico-sanitario, didattico, economico e funzionale della colonia. Mediamente gli esiti, escluso quello finanziario, sono considerati buoni. A titolo di esempio, nel 1954, si sottolinea che "non si sono verificati casi di epidemie, né di esantemi infantili. Le scuole hanno funzionato regolarmente con cinque classi e l'esito ottimo degli esami finali ha confermato la buona volontà e l'applicazione degli alunni, come pure la coscienziosa attività delle insegnanti. Si rende necessario l'impianto di una nuova cucina economica, elettrica o a nafta, dato che l'attuale, funzionante a carbon fossile, è consumata dall'uso. Venne pure provveduto all'impianto di una nuova stalla nel parco, lontana dai padiglioni abitati. Contemporaneamente venne costruita una concimaia. Di prossima attuazione una portineria per permettere il controllo in ingresso dei famigliari e dei fornitori [10]".

La convenzione condominiale fra Trento e Bolzano

Con la divisione nel 1927 della regione Venezia Tridentina nelle due province di Trento e Bolzano, inizia per la Colonia Miralago il lungo e non sempre facile periodo di convivenza, scandito nel tempo da Convenzioni, esito di elaborazioni lunghe, difficili, macchinose. Il patrimonio della Miralago viene ripartito e assegnato per il 42,5 % alla provincia di Bolzano, per il rimanente alla provincia di Trento. Le diatribe amministrative riguarderanno soprattutto il criterio di suddivisione delle spese, se per posti assegnati o per posti occupati, criterio quest'ultimo proposto da Bolzano che si trova a non occupare mai tutti i posti di spettanza. La questione si intreccerà anche con le trattative per la gestione dell'ospedale psichiatrico di Pergine, anch'esso appartenuto alla regione unitaria, cui l'Alto Adige rinuncerà, riconoscendo solo in seguito l'errore. Dopo varie bozze transitorie il testo definitivo di gestione condominiale viene approvato nel 1942 e prevede, all'interno di varie norme amministrative, l'assegnazione di 60 posti alla provincia di Bolzano, di 90 alla provincia di Trento [11]. La ripartizione non agevola la provincia di Bolzano che si trova assegnati un numero di posti eccedenti le esigenze, ma che deve sostenere le spese per la propria quota proporzionale.

---

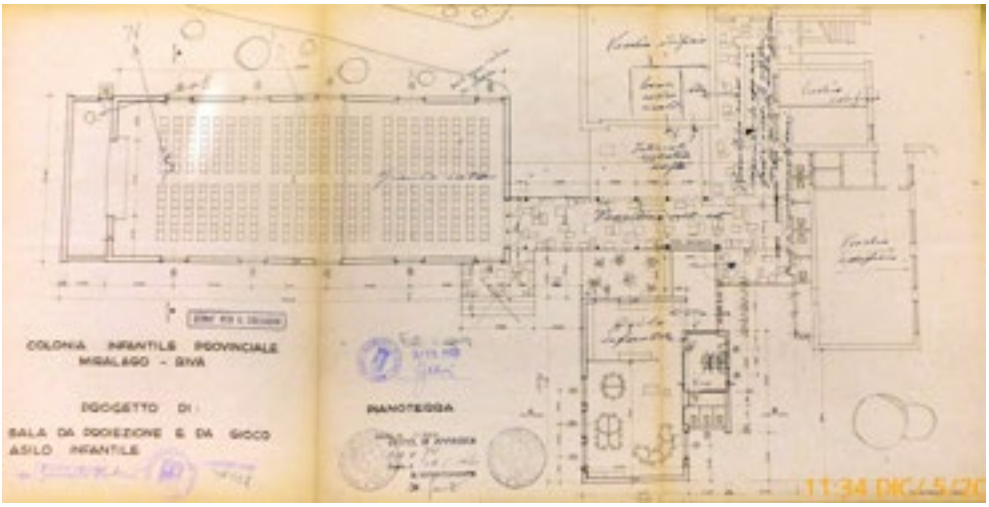
10 BCRovereto, O, 2, 15, (25)

11 La "Memoria storica" di Giuseppe Pantozzi e da Renzo Dalla Torre, *Miralago-Seeblick. L'Istituto interprovinciale d Riva (1890-1970),* cit., ripercorre le vicende giuridiche e amministrative dell'istituto, che gli autori suddividono in quattro tappe temporali: Il periodo Provinciale Tridentino (1920-1927); Il periodo interprovinciale: La lunga elaborazione della Convenzione condominiale (1929-1942); Il secondo periodo interprovinciale (1943-1966). La guerra e il dopoguerra; Il terzo periodo interprovinciale. La riorganizzazione giuridico-amministrativa e tecnico-assistenziale (1966-1972).

Frontale dell'edificio scuolastico

L'intermezzo bellico e il dopoguerra

Durante la seconda guerra mondiale l'edificio viene confiscato a scopi militari, inizialmente dal Comando tedesco, in seguito dalle truppe alleate e le suore con i bambini nell'agosto del 1944 vengono trasferiti dapprima in un piccolo albergo al lago di Tenno e in seguito in due alberghi a Madonna di Campiglio.
I danneggiamenti e le spoliazioni subiti in seguito agli eventi bellici impongono, all'indomani della ripresa delle attività, lavori di ristrutturazione e riordino per permettere il ritorno dei piccoli ospiti e il riavvio dell'istituto.
Sul finire degli anni cinquanta giungono a compimento alcuni lavori di ristrutturazione: il primo maggio 1959 viene inaugurato il nuovo edificio scolastico, mentre sono in costruzione la scuola materna e il teatro annesso, in un edificio a fianco di quello scolastico. Così ampliato l'istituto accoglie fino a 150 bambini dai 3 ai 12 anni.
La struttura organizzativa rimane immutata, connotando un istituto che vive sul principio dell'autosufficienza della proposta educativa nello sviluppo evolutivo dei giovani ospiti, privi di alcuna relazione con l'ambiente esterno e rigidamente divisi fra maschi e femmine, tanto che anche fra fratellini sono negate possibilità di incontro. Secondo la relazione dei funzionari Pantozzi e Dalla Torre, nel corso di quegli anni la questione legata all' amministrazione condivisa fra le due province di Bolzano e Trento assume un

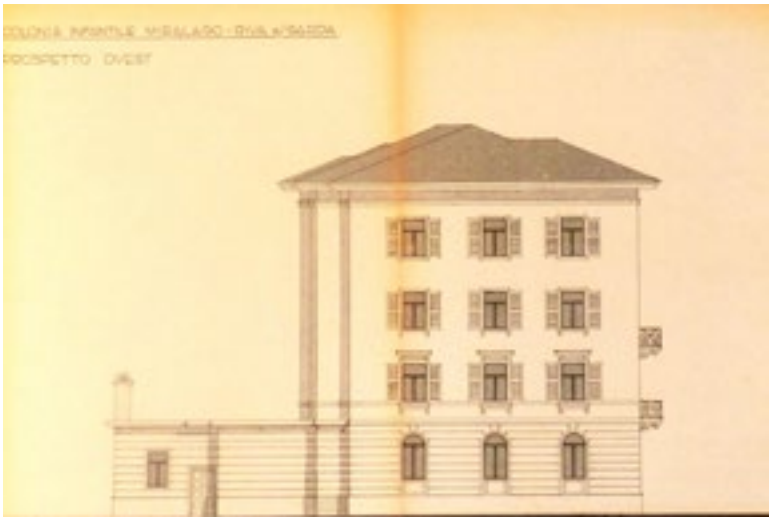


Progetto della sala di proiezione, 1960 (APTn 5.12.19)

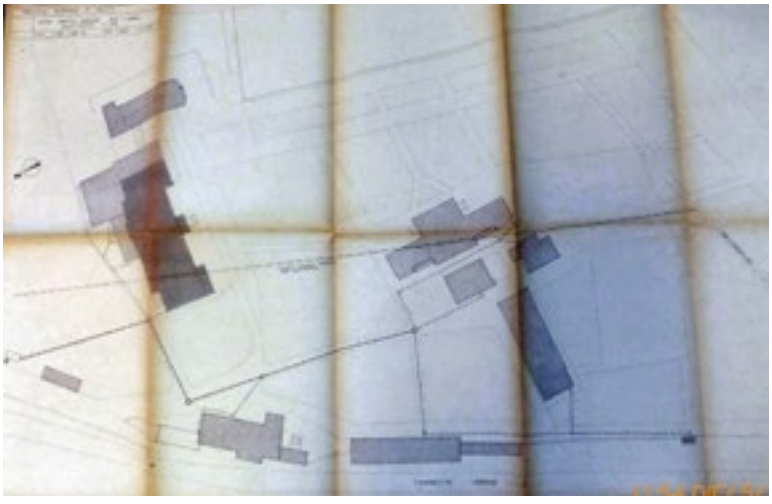
Prospetto sud (APTn 5.12.19)

Prospetto est (APTn 5.12.19)

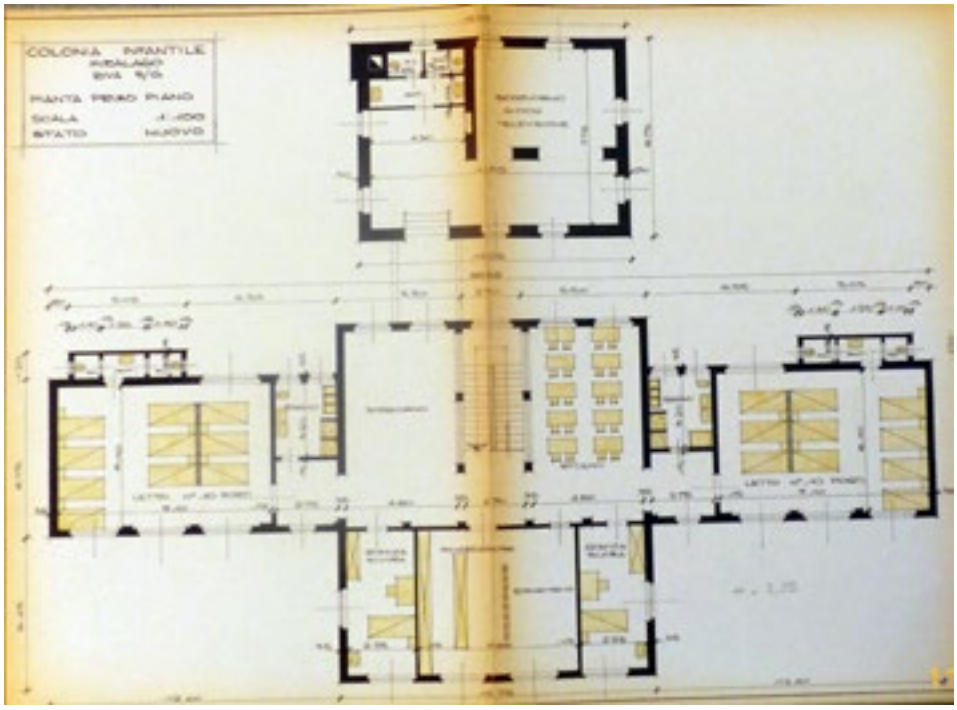
Prospetto nord (APTn 5.12.19)



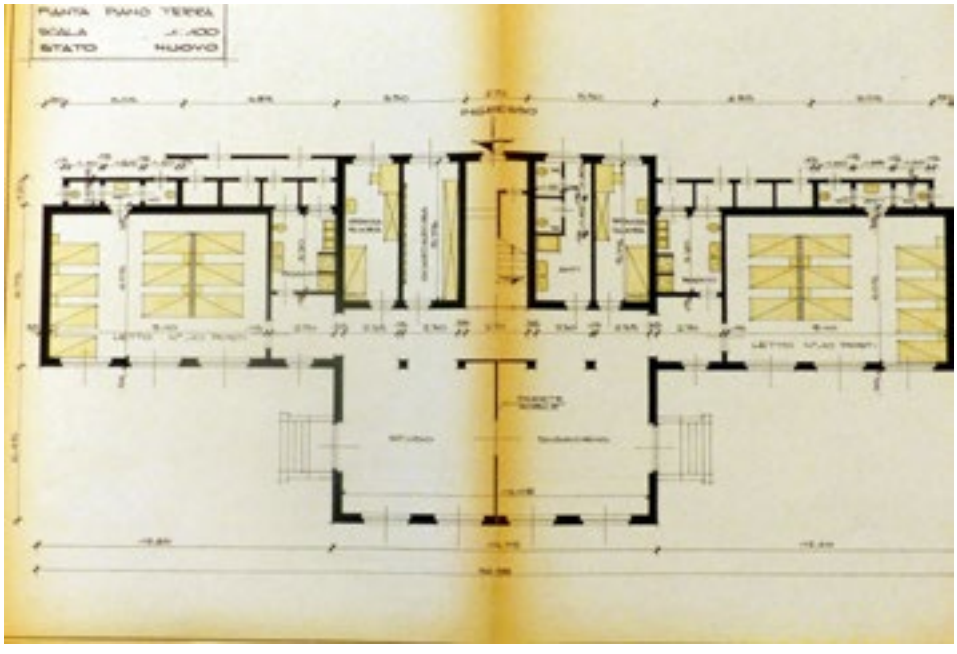
Prospetto ovest (APTn 5.12.19)



Planimetria, 1975 (APTn 5.12.19)



Pianta del primo piano (APTn 5.12.19)



Pianta del piano terra (APTn 5.12.19)

rilievo tale da eclissare altri aspetti importanti, come quello istituzionale ed educativo. Le relazioni annuali del Presidente della Giunta Provinciale degli anni cinquanta mettono in rilievo il regolare andamento educativo e sanitario dei piccoli ospiti, ma sottolineano sempre come il numero dei bambini sia inferiore alla capienza dell'istituto, per cui il bilancio finanziario, basato sulla retta giornaliera, risulta progressivamente in passivo [12]. Questo viene visto da un lato come aspetto positivo, in quanto dimostra come il numero dei bimbi bisognosi di assistenza sanitaria vada diminuendo, ma dall'altro impone alla Provincia una revisione dei criteri finanziari.

La svolta educativa degli anni settanta

Durante gli anni sessanta emerge con forza la necessità di tener conto delle sempre più pressanti esigenze di tipo sociale ed assistenziale, accompagnate di pari passo al venir meno del fine preventivo-antitubercolare. Il bisogno di prestare assistenza a difficili situazioni familiari, estendendo quindi la funzione convittuale della Colonia, inizia a entrare in dissidio con le nuove teorie psicopedagogiche che individuano negli istituti chiusi pericolose strutture totalizzanti ed emarginanti. Tutta la struttura organizzativa della Colonia viene messa in discussione da una Commissione per l'ammodernamento tecnico-assistenziale dell'istituto, prevista dalla nuova Convenzione fra le due province del 1969; i lavori della Commissione nel marzo 1970 rilevano:

> I bambini in istituto sono allevati ed educati in un ambiente che non è quello naturale; richiedono quindi maggiori cure e attenzioni affinché non subiscano traumi e deviazioni della personalità. L'intero ambiente dell'edificio centrale, peraltro estremamente pulito e ordinato, appare freddo e spoglio, ben lontano da quelle caratteristiche di tipo familiare che rendono l'istituto più accogliente e meglio adatto alle esigenze psicologiche dei bambini ospitati, i quali, avendo un'età molto infantile, inferiore ai 12 anni, più intensamente sentono l'esigenza di un calore familiare, anche e soprattutto nell'ambiente che li circonda. Per non parlare della grande importanza che riveste il colore per la favorevole disposizione psicologica dei bimbi, si ravvisa la necessità di tener presente, in futuro, la fondamentale esigenza personalistica dei minori, dando ad essi la possibilità di collaborare alla decorazione degli ambienti dove trascorrono gran parte del loro tempo. […] Un ulteriore aspetto negativo è costituito dal vestiario uniforme che indossano i bimbi ospiti di Miralago. Le 'divise' spersonalizzano i bimbi, i quali non sentono in esse niente di veramente proprio.

Si fanno dunque strada teorie che mirano a salvaguardare la personalità dei bambini e degli adolescenti attraverso approcci educativi e didattici del tutto rivoluzionari rispetto al passato. Si consolida la convinzione che un armonico sviluppo educativo possa prendere forma solo in un contesto che miri a ricostruire per quanto possibile l'ambiente familia-

12 Cfr. BCRovereto, Relazioni sull'attività della Colonia Infantile Provinciale di Miralago, in allegato alla relazione del Presidente della Giunta Provinciale, 1954, O/2/15 (25); 1955, O/2/15 (16); 1956, O/2/15 (23).

re, sollecitando nel contempo creatività e inclinazioni personali. Con l'inizio degli anni settanta la nuova ventata di proposte educative impone un rinnovamento dell'impostazione organizzativa della Colonia Miralago che si accompagna al ridimensionamento degli spazi che si vorrebbero meno estranei e più accoglienti. I grandi dormitori vengono ridotti per creare camere più piccole, di una decina di letti, e gli spazi destinati al gioco e al tempo libero vengono resi più vivaci e gradevoli attraverso l'apporto personale e creativo dei piccoli ospiti. Anche l'omologazione creata dalla divisa uniformante viene superata con la possibilità di indossare indumenti propri. Si prende consapevolezza che la vita dell'istituto si è svolta fino a quel momento senza contatti con il mondo esterno: le scuole e l'asilo sono all'interno, le insegnanti appartengono al personale religioso, il tempo libero non prevede uscite sul territorio. Per superare gradualmente questi limiti si propone che alcune classi frequentino la scuola pubblica e l'asilo possa ospitare anche bimbi delle famiglie del territorio. Le nuove indicazioni organizzative sono contenute negli esiti della Commissione per l'ammodernamento tecnico-assistenziale dell'istituto che nel 1972 imposta il radicale rinnovamento metodologico che vede nel gruppo eterogeneo la cellula organizzativa dell'istituto. Vi si legge:

> La prima cura è quella di creare un ambiente di vita non lontano da quello familiare, pur tenendo presente che la famiglia e i rapporti inter familiari non sono ricreabili. Il gruppo sembra la miglior forma sostitutiva della famiglia.
> Al fine dunque di creare nell'istituto un ambiente meno emarginante rispetto al passato e quanto più ospitale e familiare possibile, la Commissione propone il nuovo assetto organizzativo: i bambini in età scolare vengono suddivisi e assegnati a gruppi eterogenei per età e genere, di 10/12; ciascun gruppo è affidato alle cure di due suore di cui una, la vice-madre, con funzione educativa, punto di riferimento per ogni bambino; per la formazione dei gruppi si raccomanda di tener presenti le preferenze dei bambini, nonché le attitudini delle suore; nella vita del gruppo non dovrà avere preponderanza l'attività di doposcuola; si prevede che possano insorgere tensioni e dinamiche problematiche fra i gruppi, ma sarà compito delle educatrici gestire le richieste con buon senso ed elasticità; dovrà essere favorito l'armonico sviluppo psicologico dei bambini che nel gruppo avranno a rotazione compiti improntati al raggiungimento di progressive sfere di autonomia e compartecipazione all'organizzazione; il gruppo di gioco potrà essere mobile e spontaneo e sono raccomandate attività di contatto con l'esterno, come la frequenza di associazioni sportive o oratoriali; con l'anno scolastico 1772/73 tutti gli scolari frequentano le scuole esterne con la raccomandazione che vengano distribuiti in classi diverse; è compito della vice-madre seguire il profitto scolastico e, nel caso di difficoltà di apprendimento, partecipare alle riunioni dell'équipe psicopedagogica che ha in affidamento il bimbo.

L'applicazione di queste proposte profondamente innovative, che interpretano le teorie psicologiche che vedono il bambino e l'adolescente al centro del percorso di crescita ed educativo, consente alla struttura di affrontare e superare il momento storico degli anni settanta fortemente critico verso gli istituti assistenziali e di proseguire la propria opera di aggiornamento educativo e di apertura verso l'esterno fino agli inizi degli anni novanta. La disponibilità verso i giovani del servizio civile, come cooperanti nelle atti-

vità pomeridiane dei gruppi, rientra nell'ottica del coinvolgimento esterno allo scopo di ampliare l'offerta formativa per i bambini.
È interessante una nota di commento alle norme della Convenzione del 1972, contenuta nella relazione stilata dai funzionari Giuseppe Pantozzi e Renzo Dalla Torre, che non si limitano a fare il punto della situazione amministrativa ed educativa dell'istituto, ma concludono con uno sguardo partecipe e precursore dei tempi:

> Certamente il riassetto in senso moderno dell'istituto non costituisce un punto di arrivo. Gli istituti assistenziali debbono essere dinamici e adeguarsi di continuo alle indicazioni della psicologia e della tecnica assistenziale; e adeguarsi, oltre tutto, alle esigenze del sistema assistenziale nel suo complesso, del quale gli istituti minorili fanno parte, fino a mutare il fine, se sia necessario, per conformarlo agli interessi più attuali delle persone colpite dalla miseria o dalla malattia. Il complesso istituzionale, nel quale Kafka e Mann riacquistarono la gioia di vivere e migliaia di bambini le pienezza della salute, è idoneo e pronto a perseguire anche in futuro la sua opera di assistenza. Anche se i pericoli che si profilano per esso, a ben vedere, sono ben più gravi e insidiosi di quelli del passato: le requisizioni, gli acquartieramenti militari, le devastazioni della guerra, gli immobilismi della burocrazia. Oggi è la crisi della funzione assistenziale, nella coscienza di molti di coloro che fanno parte della classe dirigente, a porre in pericolo Miralago e la sua opera. Paradossalmente, proprio negli anni in cui l'assistenza è divenuta, per volontà delle generazioni che hanno visto il dramma della guerra, un diritto preminente e costituzionale per l'uomo, l'assistenza viene posposta da taluni rispetto ad altre più brillanti e redditizie branche dell'amministrazione pubblica. E si racconta che rappresentanti di fattorie-modello, di amministratori comunali e di agenzie turistiche si aggirino, circospetti, nei dintorni del vecchio istituto assistenziale, con l'aria di chi sa bene quali siano, oggi, i valori che valgono nella nostra società.

La cessazione dell'attività

Nel 1993 la Colonia Miralago, giunta a scadenza la Convenzione provinciale, chiude la propria attività convittuale-assistenziale. La funzione educativa-assistenziale viene svolta dall'Istituto Casa mia, che proprio in quegli anni, cogliendo le teorie di rinnovamento in atto, si pone come comunità per i minori organizzata in gruppi-famiglia. Nel 2010 viene siglato un protocollo d'intesa tra Comune di Riva del Garda e Provincia Autonoma di Trento, cui segue l'anno successivo l'acquisizione da parte della Società Lido, del diritto di superficie sul compendio Miralago fino al 31 dicembre 2050 [13].
Terminata la vita della colonia, la struttura viene parzialmente utilizzata ancora per molti anni con funzioni temporanee legate sempre a progetti didattici ed educativi. Al momento in cui scriviamo la villa Miralago, nonostante i ripetuti richiami di associazioni storiche e ambientaliste, giace in un grave stato di degrado e abbandono. Non così l'edificio scolastico del complesso che, dopo aver ospitato a lungo i bambini della Colonia Miralago, dal 2017 è la sede temporanea della scuola per l'infanzia Montessori, "Le Ali del bambino".

13 Cfr. www.lidodiriva.it

Bibliografia

AA.VV., *L'architettura dell'"Altra" Modernità*, Atti del XXVI Congresso di storia dell'architettura, Roma 2007.

GOFFMAN E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza,* Torino 2003.

BERTANZA C., *Effemeridi Rivane*, Riva del Garda 1927.

CARMELLINI B., *Il tempo dei sanatori ad Arco (1945- 1975*), Trento 2005.

DETTI T., *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922*) in *Storia d'Italia. Annali vol. VII, Malattia e medicina,* Torino 1984.

GIOVANNETTI P., *Il re a Bezzecca. La visita di Vittorio Emanuele III e la regina Elena nelle terre "redente", 11-14 ottobre 1921*, Trento 1996.

GRAZIOLI M., *L'industria del forestiere: il percorso del turismo a Riva*, Riva del Garda 2000.

JOCTEAU G. (a cura di), *Ai monti e al mare: cento anni di colonie per l'infanzia*, Milano 1990.

MAZZOLDI N., *Torbole e gli ospiti invisibili 1935-1976. Storia della Colonia Pavese tra educazione e cura*, Riva del Garda 2015.

ORADINI C. (a cura di), *Der Kurort, il mito della città di cura*, Venezia 1980.

PRETI D., *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista* in *Storia d'Italia. Annali vol. VII, Malattia e medicina,* Torino 1984.

TAIANI R., *Ambiente e salute: il mito del "Kurort" fra presupposti scientifici e processi culturali* in PRODI P., WANDRUSZKA A., *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo*, Bologna 1996.

TONELLI A., *Ai confini della Mitteleuropa; il Sanatorium von Hartungen di Riva del Garda: dai fratelli Mann a Kafka gli ospiti della cultura europea*, Riva del Garda 1995.

VADAGNINI A., *Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)* in LEONARDI A., POMBENI P. (a cura di), *Storia del Trentino L'età contemporanea. Il Novecento*, vol. VI, Bologna 2006.

Coll. U. Torboli

Coll. U. Torboli

Coll. U. Torboli

Coll. U. Torboli

L'edificio della Colonia Miralago, 1952 (coll. S. Matteotti)

Coll. U. Torboli

Coll. U. Torboli

L'edificio scolastico, 1923 (coll. U. Torboli)

Coll. U. Torboli

I bambini della Colonia al bagno al lago, 1937 (coll. M. Chinatti)

Bambini in spiaggia, 1923 (coll. S. Matteotti)

Coll. U. Torboli

I bambini della Colonia Miralago, 1928 (coll. S. Matteotti)

Festa di natale, 1960 (coll. Depentori)

I fratelli Depentori, 1960 (coll. Depentori)

I fratelli Depentori e Mancabelli, 1960 (coll. Depentori)

I bambini della cresima con monsignor Rauzi, 1963 (coll. F. Michelotti)

Prima comunione dei bambini della Miralago, 1963 (coll. F. Michelotti)

Visita dei parenti per la prima comunione, 1963 (coll. F. Michelotti)

Parenti in visita, anni sessanta (coll. F. Michelotti)

Regali di Natale per i bambini della Colonia Miralago 1962-1965 (coll. F. Michelotti)

Visita ai piccoli ospiti durante il bagno al lago (coll. F. Michelotti)

Autorità, 1952 (coll. S. Matteotti)

Basckstage delle videointerviste

Testimonianze lavoranti educatori

10:37 DIC/ 7/2019

Luigia Omezzolli

Tanti ricordi

Ho lavorato alla Colonia Miralago per ventitré anni, dal febbraio del 1972 fino al 1995, con varie mansioni: ero addetta alle pulizie, facevo da autista alle suore, portavo in giro i bambini; ho cominciato a fare anche la bidella, in seguito sono stata via per qualche tempo e, quando sono rientrata, ho fatto la sarta e la guardarobiera. Sono stata anche in lavanderia un bel po' di anni, ho fatto di tutto, ecco! Nei confronti dei bambini, il mio compito era solo quello di fargli il bagno il venerdì, ero addetta ai maschi e li avevo in custodia per due ore, per tutto il resto c'erano le suore. Pensando a quel periodo mi vengono alla mente tanti ricordi, i miei bambini ancora oggi li ho davanti agli occhi quasi tutti: mi hanno dato tanto e ho dato tanto. Mi ricordo quando li portavo a casa il sabato e non volevano rientrare: "Luigia, veniamo a casa tua!" dicevano sempre.
"Ma no, c'è la mamma, c'è il papà…" dicevo, ma non c'era niente da fare.
Il lunedì mattina poi tornavo a prenderli, uno qui, due fratelli di là, un'altra coppia di gemelli di qua: suonavo e suonavo… entravo a scuola coi bambini anche alle dieci, perché i genitori non me li volevano dare. A volte dovevo salire per lavarmeli e vestirmeli, sempre se i genitori mi aprivano, perché spesso erano a letto, c'erano problemi molto grossi. Quando sono arrivata io alla Colonia le scuole erano ancora interne, venivano i maestri da fuori e le suore facevano il doposcuola; solo due anni dopo, nel 1974, i bambini hanno cominciato a frequentare le scuole a Riva, mentre quelli con problemi li portavano ad Arco: ce n'erano tre o quattro, alle nove veniva una macchina a prenderli e io avevo il compito di prepararli.
La mia giornata lavorativa mediamente cominciava alle sei e tre quarti, quando lavavo i bambini che avevano bagnato il letto, ed erano tanti; poi aprivo tutto per fare uscire l'odore che c'era, poveretti, quindi rifacevo i letti, pulivo i pavimenti, i gabinetti, i vetri - perché ce n'erano di vetri! - La giornata era quella. Il pomeriggio, poi, si andava a 'fare il lavandino', cioè a lavare i piatti, si tornava a farlo la sera, e così tre volte al giorno per quattro anni a colazione, pranzo e cena, e c'era anche la merenda. Dopo questi quattro anni sono passata al terzo piano, dove avevo tutte le camerate da pulire ogni mattina fino alle undici e mezza: qui avevo un rapporto diretto coi bambini, quanti dispetti mi facevano! C'era un gemello, adesso poverino non c'è più, che non voleva essere lavato con il sapone, perché era allergico, stava proprio male: arrivava piano piano, mi guardava…
"Si deve lavare come tutti gli altri!" diceva la Superiora.
"Va bene" rispondevo io, ma cosa interessava a me di quello che dicevano le suore, ero io che dovevo pulirli. Così prendevo lo shampoo e con quello lo lavavo tutto, lui passava

piano piano nella doccia, si sciacquava e il giorno dopo: "Zia - mi chiamava così - grazie che non mi hai lavato col sapone.".
Se la Superiora lo avesse saputo chissà cosa mi avrebbe fatto! Era un lavoro che mi coinvolgeva emotivamente, perché con i bambini avevo un rapporto continuo, continuo. Mi facevano anche i dispetti: "Vedrai - dicevo - che quattro belle strigliate ti prendi quando vieni venerdì!". Il venerdì successivo entravano piano piano, io facevo finta di niente e quando uscivano: "Si è dimenticata, neanche oggi ci ha lavato forte." dicevano. Era bello con loro, c'era un dialogo continuo, ho avuto tanto, ecco!

Metodi educativi

Non condividevo i metodi educativi delle suore, soprattutto delle addette alla cucina, con cui ho sempre litigato, perché non facevano da mangiare per bene, si comportavano come se i bambini fossero cani, non persone: se invece di mettere nell'acqua un chilo di pasta ne mettevano un etto, cosa davano a quei poveri bambini con una porzione così? Il cibo faceva schifo, non ho mai mangiato là dentro, niente di quello che davano mi andava giù e litigavo sempre con la suora. E sì che non ero signora neanch'io! Mi faceva arrabbiare che la Provincia passasse all'Istituto cento chili di pasta al mese e le suore li consumassero in quattro mesi: quando è venuto l'ultimo ragioniere sono entrata in confidenza, perché gli portavo da mangiare e così gliene ho parlato, gli ho detto che non era giusto.
Dopo quel periodo le cose sono andate un po' meglio e mi sentivo anche più rilassata nel rapporto con i bambini rispetto ai metodi severi delle suore, che a volte erano tali da farmi stare male. C'era un bambino, Gabriele si chiamava, che era particolarmente vivace e ne combinava di tutti i colori. A me voleva bene e bastava che gli dicessi "basta!" e mi ubbidiva, si calmava. La suora, quando era arrabbiata, mi ordinava di fargli la doccia con l'acqua fredda e quest'ordine non mi è mai andato giù, mai! La doccia fredda non gliel'ho mai fatta, ma lei non lo ha mai saputo, perché lui faceva finta di tremare… Il cuore mi diceva di comportarmi così.
Nei primi tempi i rapporti delle suore coi bambini erano migliori, poi le ultime due Superiore hanno pensato solo al bene delle suore, non a quello dei bambini. Quando un bambino bagna il letto e la Superiora per questo non lo vuole più nell'Istituto, cos'altro c'è da dire? L'ultima Superiora è il motivo per cui la Colonia è stata chiusa. È ovvio che quei bambini avevano tanti problemi, altrimenti non sarebbero stati messi lì, ma bisognava saperli anche prendere: quando entravo mi si apriva il cuore, ma quando andavo via era già chiuso, vedevo certe cose…

Tutto il contrario

I miei rapporti con i colleghi erano buoni, solo una volta ho litigato con un'altra ragazza, era successo un episodio un po' brutto da raccontare, ma l'ho rivista proprio l'altro giorno e ci siamo baciate:
"Te lo ricordi il periodo che si lavorava insieme?"

Foto Sonia Calzà

Foto Sonia Calzà

“Me lo ricordo, certo, ma adesso è ora di lasciar perdere!”.
Con la mia collega Nerina si andava d’accordo, anche se lei era birichina, e andavo d’accordo con tutte le suore. Io prendevo ordini da suor Riccarda, come entravo al mattino mi diceva quello che dovevo fare: in genere accompagnavo la Superiora a Trento, a Rovereto, Salò, così ‘facevo’ la mia giornata, sempre in giro con le suore; qualche volta mi davano da mangiare, qualche altra andavo a casa. Quello che dicevano mi entrava da un orecchio e mi usciva dall’altro, perché non potevo dire niente a nessuno di quello che vedevo e sentivo. Il primo giorno che sono salita in macchina la Superiora mi ha detto: “Luigia, facciamo un discorso. Se noi andiamo a Trento, tu di’ che siamo andate a Rovereto, se siamo andate a Rovereto tu di’ che siamo andate a Salò, ma basta, non raccontare cosa abbiamo fatto e cosa non abbiamo fatto.” Quando tornavo, verso mezzogiorno, e le inservienti erano a casa per poi rientrare nel pomeriggio, c’erano sempre quattro o cinque suore che volevano sapere dov’ero stata e cos’avevo fatto: io eseguivo gli ordini e rispondevo tutto il contrario. Quante bugie ho detto! Ma quello era l’ordine che avevo ricevuto, eh sì!

I miei ragazzi

I ragazzi che avevo in consegna li vedo ancora. Ce n’è uno al Rione Degasperi, una ad Arco, adesso ne ho ritrovato un’altra che fa l’ottica a San Tomaso, altri due gestiscono il bar al Rione Degasperi. Ricordo quattro fratelli e due cugini che erano venuti qui da Ancona, quelli ne hanno patito tante, e io cercavo di tenermeli vicini, li consigliavo, dicevo: “Se papà tuo non è venuto non devi dare la colpa alla mamma, se la mamma non è venuta si vede che aveva da fare.”.
“Eh ma…”
“L’altro giorno è venuta no? E oggi si vede che non è potuta venire, non te la prendere.”.
Uno di questi ragazzini l’ho rivisto quindici anni dopo, ero alla COOP di Riva del Garda e mi sento prendere da dietro le spalle, così. Mi ha chiuso gli occhi e mi ha chiesto:
“Posso tirarti i capelli?”.
“Mi conosci?”.
“Sìì!”.
Era uno di quei due cugini, quello che quando diventava cattivo veniva da me, mi prendeva la testa e mi tirava i capelli. A me non faceva male e a lui in un attimo passava tutto. Di storie così ne ho viste tante, ma quando uscivo di lì non ne parlavo con nessuno. Tante volte ho portato i bambini e le suore dagli avvocati, nei tribunali: ero presente ma non sentivo niente, non potevo portare in giro una chiacchiera, da me non è mai uscita una sola parola. Era il modo per andare d’accordo con tutti, tranne che con Nerina, perché era birichina. Vero Nerina?

Riva, 7 dicembre 2019
Testimonianza raccolta da Ivana Franceschi
Trascrizione di Laura Robustelli

Rita Pederzolli

Un preventorio infantile

Negli anni ottanta e novanta, quando io ero maestra elementare alle scuole 'Nino Pernici' di Riva del Garda, sul territorio operavano due istituti, l'Istituto 'Casa Mia' e la Colonia 'Villa Miralago'.
Il 'Casa Mia' era nato nel 1922 come risposta ai bisogni degli orfani del primo conflitto mondiale. Venivano accolti ragazzi di ambo i sessi, affidati alle Suore di Maria Bambina, che poi negli anni vennero sostituite da altri ordini di suore. Nel 1937 divenne orfanotrofio femminile e accoglieva in prevalenza ragazze che frequentavano le scuole a Riva. Ora il 'Casa Mia' è provinciale, opera tramite nuclei familiari ed è presente in varie forme assistenziali sul nostro territorio.
L'altro Istituto di accoglienza rivano era denominato 'Villa Miralago' ed era destinato al temporaneo ricovero di bambini dai 4 ai 12 anni per sottrarli al pericolo di contrarre la tubercolosi da propri famigliari affetti dalla malattia. Era un preventorio infantile di proprietà dell'Ente Colonie Climatiche della Provincia. Ne facevano parte numerosi edifici, un parco e la campagna. Dal 1943 l'edificio centrale fu occupato dai tedeschi, che causarono notevoli danni anche al parco, con il taglio di molte piante. L'edificio principale venne inoltre centrato da una cannonata nell'aprile 1945, con conseguenti crolli e danneggiamenti anche agli edifici annessi, a causa dello spostamento d'aria. I danni furono in seguito riparati dal comune di Riva.
L'Istituto continuò ad operare sul territorio per molti anni, ma ricordo che i casi più difficili venivano subito spostati nell'altra istituzione, il 'Casa Mia'. Gli alunni della Miralago erano di ambo i sessi, frequentavano internamente le scuole e le suore stesse fungevano da insegnanti. Quando il numero dei bambini cominciò a diminuire, ebbe inizio la frequenza scolastica esterna. I rapporti venivano tenuti regolarmente con noi insegnanti, in modo periodico. Nell'ultimo periodo c'erano alcuni giovani insegnanti che aiutavano le suore nei rapporti esterni come educatori.

Chissà cosa accadde

Le suore si trovavano a gestire situazioni difficilissime e tutte concentrate in quell'ambiente, era naturale che capitassero episodi gravi ed estremamente delicati.
Talvolta entravo nell'Istituto per parlare con le suore, gli appuntamenti con gli enti esterni erano tutti codificati con rigidi orari. All'entrata il cancello era sempre chiuso, veniva aperto solo dopo che ci si era annunciati in portineria. Intrattenevo rapporti

perché alcuni alunni erano inseriti nelle classe di Riva dove io insegnavo come maestra. Vedevo un ambiente pulitissimo, non sentivo alcun rumore, i ragazzi erano nelle stanze di studio: quegli stessi che in classe creavano spesso grossi problemi di disciplina, lì erano angeli!
Ricordo che avvenne all'interno della colonia un incidente mortale, che fu poi messo a tacere: un bambino disabile cadde dalle scale mentre il fratellino lo aiutava a spostarsi in sostituzione della suora. Il bimbo era affetto da una patologia grave fino dalla nascita e credo che sarebbe poi morto presto anche senza quella caduta, perché lo ricordo a ricreazione spostato dai compagni come un peso morto, da una parte all'altra del cortile. Chissà cosa accadde, era sera e forse il fratello non chiamò la suora, che lo avrebbe aiutato; forse, se i soccorsi non fossero stati chiamati soltanto il mattino dopo, il bimbo si sarebbe salvato. Meglio non raccontare altro, non fare ipotesi, perché quella brutta storia non ebbe conseguenze penali.

Per molti l'unico rifugio

Quando arrivavo vedevo il parco bellissimo e molto curato, alberi altissimi, vialetti con bianca ghiaia, si intravvedeva la cappelletta. Poi entravo in un ambiente molto decoroso, pulitissimo e un po' austero. Forse la presenza delle suore ed il silenzio lo rendevano tale. Io sentivo tanta tristezza in tutto l'ambiente, probabilmente perché ero a conoscenza di molte difficoltà familiari degli alunni. Ma i casi più gravi non erano molto individuabili, tutti i presenti avevano difficoltà di vario genere nelle rispettive famiglie, aggravate dalla povertà materiale e spirituale dei loro ambienti di origine. Alcuni bambini rimanevano lì anche durante l'estate perché le famiglie non erano in grado di accoglierli. Il lago era vicino e le suore permettevano loro di far qualche bagno, come in una colonia.
Molto bella, da me sempre ammirata, era la casetta vicino alla Colonia, con il terrazzino e le ringhiere in ferro battuto, ma non so a quale uso fosse adibita. Dalla parte opposta c'era la chiesetta, sempre curatissima, dove le suore pregavano e dicevano il rosario, spesso anche con i bimbi. Le varie costruzioni nel parco avevano un certo stile asburgico che ricordava l'epoca in cui erano state edificate, i giardini erano perfetti e nella parte vicino al lago c'era il campo giochi per i bambini. Le giornate, così mi raccontavano, avevano una disciplina molto rigida, gli orari scanditi dalla campanella: pranzo, studio, ricreazione… Nell'edificio centrale a piano terra c'era un grande salone che accoglieva gli ospiti e serviva da parlatorio, ai piani superiori c'erano gli studi. Le suore svolgevano il loro lavoro con cura e professionalità, non so se a queste unissero l'amore. Alcune penso di sì, altre avevano un comportamento rigido, che però aiutava noi insegnanti a gestire anche nelle classi situazioni difficili.
I bambini, pur frequentando scuole esterne, dovevano fare i conti con la rigida mentalità dell'ambiente da cui provenivano e con una situazione un po' svantaggiata, perciò non si inserivano facilmente e il loro comportamento era problematico.
I bambini hanno il diritto di essere bambini, ma molti di loro, con quello che avevano visto in famiglia, si erano subito trasformati in adulti. C'era un mio alunno che era di

un'aggressività incredibile, faceva a botte con tutti i compagni, ma aveva visto uccidere la madre per mano del padre! La Miralago era sempre pronta ad accogliere tutti questi ragazzi che, essendo minorenni, all'esterno non avrebbero avuto un posto dove andare. Molti di loro, fin da piccoli, avevano imparato a difendersi dalle persone di famiglia e le suore e l'Istituto erano l'unico luogo dove rifugiarsi.
Verso la fine dell'anno scolastico l'Istituto veniva aperto anche agli alunni delle altre scuole. C'era un piccolo spuntino, si facevano giochi e si officiava la Santa Messa, si trascorreva una giornata alla Miralago, come veniva familiarmente chiamato l'Istituto, e tutti erano felici, gli esterni perché potevano vedere un ambiente sconosciuto e sempre chiuso, e immaginarne i segreti, i piccoli ospiti perché potevano mostrare al mondo esterno il loro convitto con il suo bel parco, e sentirsi importanti almeno per quel giorno.

La memoria dei luoghi

L'ex colonia Miralago fu fatta costruire dal medico Erhard Von Hartungen. Nacque, con il nome di Villa Belriguardo, come sanatorio per la cura della tubercolosi, che allora era una malattia incurabile, e ospitò molti illustri personaggi, tra cui i fratelli Thomas e Heinrich Mann, Franz Kafka, Friedrich Nietzsche e Rainer Maria Rilke. Riva divenne un prestigioso luogo di villeggiatura della Mitteleuropa per tutta la Belle Époque, un posto speciale e meraviglioso per la cura dell'aria, l'unica cura per la tubercolosi prima degli antibiotici. Era stato provato che l'aria lacustre, in particolare l'òra del Garda, soprattutto se respirata in barca e vicino ai punti dove si infrangevano le onde, unita all'esposizione ai raggi solari, aveva effetti benefici sui malati di petto. Quindi è proprio da rimarcare che il luogo fu sito di sospiri, di pianti e di tragiche morti, prima ancora che di giochi dei bambini della colonia. Quell'atmosfera, ancora presente nell'aria del parco, nell'architettura asburgica degli edifici, negli altissimi alberi, è senz'altro da conservare, tutta la memoria deve rimanere intatta, visibile. Sarebbe proprio un gran peccato che tutto questo sito venisse abbattuto e dimenticato. Purtroppo la città di Riva non sempre ha saputo riconoscere il suo patrimonio storico e culturale, né ha saputo anteporlo a quello economico. È triste vedere questo luogo ricco di passato versare oggi in stato di terribile degrado, come di recente messo in luce da numerosi articoli dei quotidiani locali. Sarebbe bello pensare che in futuro ritorni ad essere un luogo di cura e salute ritornando alle origini come in un movimento circolare, senza però dimenticare di conservare la memoria.

Riva, 15 febbraio 2020
Testimonianza raccolta da Laura Robustelli

Giorgio Pezzi

Tuttofare

Mio padre, Angelo, è stato il primo custode della Miralago, dove ha lavorato dal 1923 al 1973, quando è andato in pensione. Inizialmente noi non abitavamo lì, ci siamo trasferiti all'interno della Miralago nel 1956 o 1957, quando io avevo dodici anni. Avevamo un appartamento nella casa dei manenti.
Fino a quando non ho cominciato a lavorare, quindi circa per due anni, aiutavo mio padre a fare le spese per la colonia, andavo nell'orto, facevo commissioni con la bicicletta, avevo la cura di due cani. Mio padre era stato assunto con la mansione di giardiniere, in quanto aveva fatto un corso a san Michele, e con altri tre o quattro uomini curava il parco e il grande orto; era in pratica capo uomini e comunque faceva un po' di tutto.
Le suore, appartenenti all'Ordine di Maria Bambina, erano dodici o tredici e si occupavano della gestione, della scuola, dell'educazione; le ragazze esterne erano addette alle pulizie. Una volta al mese, mandato dalla Provincia, veniva un ragioniere che aveva in carico anche l'Argentina, il sanatorio provinciale di Arco.
Nel compendio c'erano una stalla con quattro mucche e un pollaio enorme con galline e conigli curato da suor Fernanda, che era anche maestra, perché c'erano asilo e scuole elementari interni. La Colonia ospitava fino a 180 ragazzi e a volte i più robusti venivano a darci una mano nell'orto o nel parco. C'era anche la chiesa e logicamente le suore ci tenevano che frequentassimo le cerimonie. Negli anni cinquanta e sessanta i bambini partecipavano alle processioni del Corpus Domini e forse ad altre che non ricordo. Mio padre, con la croce, vestito in divisa, apriva la processione seguito dai piccoli ospiti anche loro in divisa.
D'estate tutti i giorni i bambini facevano il bagno e mio padre con la barca li seguiva nell'acqua, in pratica faceva anche il bagnino. Quando c'era la Notte di Fiaba allestivamo la barca con lanterne e, con alcuni bambini, partecipavamo alla rassegna delle imbarcazioni addobbate.
Dopo che ho preso la patente, facevo spesso l'autista per le suore, avevo una Fiat 600 di seconda mano. Mi chiedevano di portarle ora qui ora lì, sempre gratuitamente, è logico, e poi bisognava aspettarle. Una volta a Lenzima le ho aspettate mezza giornata. La prima domenica di ogni mese potevano venire in visita i parenti e allora veniva aperto il grande cancello che altrimenti era chiuso. Molti venivano da Bolzano e ricordo che negli anni successivi, trovandomi spesso per lavoro a Bolzano, più di una volta sono stato riconosciuto da persone che da bambini erano stati ospiti alla Miralago.

Nel 1973 mio padre è andato in pensione e per l'occasione hanno organizzato una festicciola, alla presenza di esponenti della Provincia, durante la quale gli hanno donato una targa con incisa l'aquila dello stemma trentino.

Matrimoni

Avevo 18 anni e anche lei, quando ci siamo conosciuti alla Miralago. Le *moneghe* hanno fatto un casino quando l'hanno saputo. È stato un fidanzamento difficile, perché le suore non volevano che ci vedessimo, allora lei è andata a Trento, a fare il corso di puericultura. Da lì abbiamo continuato a vederci. Nel 1965 io sono andato militare e lei, finito il corso, ha preso posto a Bologna come baby sitter da una contessa e lì è rimasta fino al 1970. Io andavo a trovarla, ma il viaggio allora non era tanto agevole, non c'era l'autostrada e, andando attraverso le stradelle, da Ostiglia in giù non si arrivava mai. Nel 1970 ci siamo sposati. Anche mio padre ha sposato una ragazza che lavorava alla Colonia. Lui era originario della val di Non, aveva fatto un corso all'Istituto Agrario di san Michele all'Adige e successivamente ha preso il posto alla Miralago. Lì ha conosciuto mia madre, di dieci anni più giovane. Tutte le volte che si vedevano e magari si trattenevano un attimo, subito sentivano qualche suora che batteva le mani: hanno fatto un mese di fidanzamento e dopo si sono sposati. Alla Miralago è nato anche qualche altro amore.

Arco, 4 dicembre 2019
Testimonianza raccolta da Ivana Franceschi

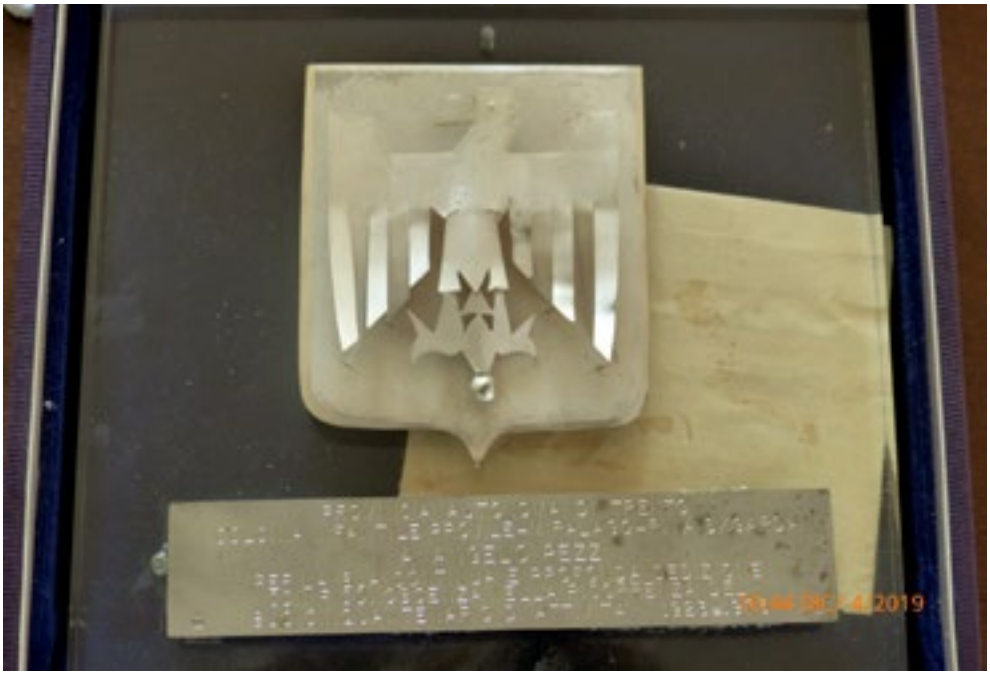
Matrimonio alla Miralago di Giorgio Pezzi con Giuliana Danieli (coll. G. Pezzi)

Angelo Pezzi con la divisa di custode, anni cinquanta (coll. G. Pezzi)

Angelo Pezzi con un piccolo ospite, anni trenta (coll. G. Pezzi)

Angelo Pezzi dalla barca sorveglia il bagno dei bambini, anni sessanta (coll. G. Pezzi)

In barca Angelo Pezzi e l'inserviente Filomena di Nago, anni sessanta (coll. G. Pezzi)



L'onorificenza provinciale per Angelo Pezzi a conclusione dell'attività lavorativa (1923- 1973) (coll. G. Pezzi)

Matrimonio alla Miralago di Giorgio Pezzi con Giuliana Danieli (coll. G. Pezzi)

NOV/27/2019

Nerina Righi

La prima esperienza lavorativa e le birichinate

Ho iniziato a lavorare alla Miralago nel 1974 e vi sono rimasta fino al 1993. Avevo 14 anni quando ho iniziato e 32 quando sono andata via. Ero inserviente, facevo un po' il jolly: cominciavo alle 7, quando arrivavo chiedevo cosa c'era da fare e in base alle necessità mi assegnavano il lavoro. Per un periodo di tre anni ho lavorato in cucina.
Quando ho iniziato non ero proprio appassionata del lavoro, non avevo nessuna esperienza ma, devo dire, le suore mi hanno aiutata moltissimo, posso dire che sono stata forgiata da loro. Penso di essere stata un po' una spina nel fianco, soprattutto per suor Riccarda, perché era lei che mi seguiva. Nei primi anni, quando mi dicevano, per esempio: "Vai a pulire il parlatorio" io sapevo che dopo pochi minuti sarebbe venuta suor Riccarda a vedere se stavo facendo bene il lavoro. Ma, dato che ero anche un po' discola, e soprattutto che ero ancora una bambina, prima di venire a controllare, suor Riccarda andava a vedere se ero sul nespolo: "Son nada a véder se te eri sul nespoler!". Nel parco della Miralago c'erano non solo tanti nespoli, ma alberi da frutto in generale, c'erano anche l'orto, una stalla con un paio di mucche, insomma le suore producevano tutte le cose essenziali per l'economia dell'istituto. Col tempo sono diventata brava, non c'era più bisogno che venissero a controllare il lavoro, ma un po' discola sono rimasta. Ricordo che un giorno io e Tiziana, un'amica e collega, mentre le suore erano a pranzo, alle undici, ne abbiamo approfittato e siamo andate a raccogliere i fichi da un grande albero: eravamo giovani e anche un po' affamate. Ci siamo riempite le tasche e poi quatte quatte siamo rientrate. Ma ci imbattiamo proprio in suor Giuseppina, la Madre Superiora:
"Dove siete andate?" e gli occhi le cadono sulle nostre tasche sbordanti.
Non potevamo negare l'evidenza. Grande ramanzina: "Sapete che questo è rubare?!".
Per ironia della sorte, il giorno dopo, non vedendo la Superiora in giro, abbiamo chiesto sue notizie e ci hanno detto che era indisposta a causa di un'indigestione di fichi!

Le suore

Era molto amata suor Martina, molto temuta suor Innocenza, maestra. Quando per la prima volta ho fatto pulizia nella sua aula, ho visto sulla scrivania una bacchetta di legno. Pensavo fosse un metro da sarta! Dopo me ne hanno spiegato l'utilizzo. Immagino che tutti scrivessero benissimo!
Suor Martina, che faceva il doposcuola alle bambine, era una sognatrice, amava suonare il flauto e a volte sentivi il suo suono nei corridoi. Mi diceva: "Quando avrai un bambino, fagli suonare uno strumento. Aiuta molto a incanalare le energie…".

Il giovedì facevamo la doccia ai maschietti, il venerdì alle femmine. Le suore erano un po' brusche, noi li coccolavamo con piccole attenzioni. "Guarda il cielo" dicevo ai bimbi, così lo shampoo non entrava negli occhi.
All'ora di pranzo e cena i bambini scendevano in fila indiana dai piani superiori per andare in mensa. In fondo alle scale suor Giuseppina, la Superiora, controllava la testa di un bambino a caso. Se vedeva che i capelli non erano puliti, il giorno dopo era bagno per tutti!

I bambini erano fantastici

Il nostro compito era quello di fare le pulizie, ma capitava che, se c'era una bambina ammalata ed io quel giorno ero assegnata al piano del dormitorio, la suora mi dicesse: "C'è in camera la tal bambina, vai a darle un'occhiata.". Altro che occhiata! Andavo spedita e poi stavo finché potevo con la bambina, me la coccolavo e la spupazzavo. In quel periodo erano già finite le scuole interne, i bambini andavano alle scuole esterne, normali. C'erano bambini dai 3 ai 10 anni, compiuta questa età le bambine andavano all'istituto 'Casa Mia', i bambini in altro istituto.
Ricordo i casi tristi in cui i parenti non venivano a prendere i bambini durante le feste e allora le suore ci concedevano di portarci a casa quel bambino o quella bambina, giusto per non farli sentire troppo soli. Si passava la giornata assieme. Sono ricordi commoventi, son quei ricordi che ti toccano, non potevi non essere coinvolto. In quelle situazioni io ho imparato ad apprezzare la mia famiglia. Perché dai tutto per scontato, solo allora ho capito cosa significa avere una famiglia normale. Quei bambini avevano una enorme sete di affetto, era una cosa che ti toccava il cuore.
Gli ultimi anni sono entrate nell'istituto persone più attive e giovani, ad affiancare le suore sono arrivati gli obiettori di coscienza. Verso la fine degli anni ottanta a Riva è nata la manifestazione 'Carnevalando' e io e Anna, una collega un po' capobanda che aveva voglia di mettersi in gioco, abbiamo chiesto alle suore il permesso di portare fuori i bambini. Loro erano contente, perché erano ormai anziane, e ci hanno concesso volentieri di partecipare. Allora con Anna e Alberto Trenti, che era obiettore di coscienza, abbiamo vestito e truccato i bambini, anche le suore ci hanno dato dei vestiti: siamo partiti in tre con quaranta bambini e li abbiamo portati di ritorno tutti! Ci siamo divertiti tantissimo e l'anno dopo abbiamo ripetuto l'esperienza.

Un bilancio positivo

Se penso al mio periodo lavorativo alla Miralago, la bilancia è senz'altro in positivo. Serbo un buon ricordo. Ancora adesso, quando cucino, mi capita spesso di ricordare gli insegnamenti di suor Florinda. Anche con le colleghe di lavoro ricordo un bel clima, eravamo una grande famiglia.

Arco, 27 novembre 2019
Testimonianza raccolta da Ivana Franceschi

Carnevalando, 1990
(coll. N. Righi)

Nerina nel parco con il cane del custode, 1986
(coll. N. Righi)

Riva del Garda, festa di Carnevalando; Nerina con bimbi in maschera, 1989
(coll. N. Righi)

Paolo Tessadri

Una esperienza notevole

Sono un giornalista e ho lavorato alla colonia Miralago per l'Aias, l'Associazione Italiana Assistenza Spastici di Bolzano, dal 1979 al 1981. Durante l'anno scolastico ero impiegato come maestro di sostegno, poi d'estate si andava ad assistere i ragazzi disabili.
Ero appena uscito dalle magistrali e non c'erano molte occasioni di lavoro, quindi ho accettato di fare il maestro d'appoggio e l'assistente ai disabili nei mesi estivi, un'esperienza notevole. Ricordo la colonia Miralago come una struttura favolosa, forse da ristrutturare già allora, ma assolutamente molto bella, circondata da un parco adiacente alla spiaggia che per i ragazzi era un paradiso!
I ragazzi di cui mi occupavo per la gran parte erano disabili gravi, si andava dall'autismo molto forte a chi aveva danni cerebrali importanti, quelli con la sindrome di down erano pochissimi. I rapporti con i ragazzi erano diversi perché nessun ragazzo era uguale agli altri, quindi dovevi rapportarti con ognuno di loro in modo personale.
Mi ricordo dei due casi più difficili, uno era affetto da autismo molto grave, si estraniava da tutto e non voleva contatti, girava da solo per il parco che per fortuna era recintato, lo si chiamava per mangiare, che altro potevi fare? L'altro era cerebroleso e anche quello stava isolato e non c'era verso di coinvolgerlo. Invece con i ragazzi down, oppure con quelli affetti da disabilità anche gravi, ma solo fisiche, si poteva instaurare un buon rapporto. Di certo noi non avevamo una grandissima preparazione, io ero appena uscito dalle magistrali, c'era chi aveva il diploma d'infermiere, ma una vera specializzazione sulla disabilità non l'avevamo.
Era tutta farina del nostro sacco quella che mettevamo in campo, il calore umano contava moltissimo, ma non era sufficiente. Ci hanno fatto fare qualche corso di aggiornamento ma niente di più; ne ricordo uno di psicomotricità, che devo dire è servito molto, soprattutto per amalgamare il gruppo di noi assistenti, perché di fronte a queste difficoltà estreme o il gruppo è molto solidale oppure tutto diventa problematico. Fra noi si era creata solidarietà, abitudine a lavorare in comune, parlavamo molto e non solo dei disabili, ma anche di tante altre cose, questo saldava il rapporto umano ed era essenziale.

Una struttura unica

La peculiarità di quella struttura qual era? Per prima cosa si trovava direttamente in riva al lago, inoltre aveva un parco immenso, tutto recintato, quindi i bambini non potevano scappare anche involontariamente ed erano liberi di scorrazzare in lungo e in largo.

Era una struttura grande, unica nel suo genere, forse ne trovavi di simili al mare, a Calambrone ad esempio, ma in Trentino non ce n'erano altre.
Negli anni ottanta gli edifici erano già un po' vecchiotti ma non superati, avevano bisogno solo di un po' di ristrutturazione. C'era l'ala dove dormivano gli assistenti, i fisioterapisti, il personale, poi c'era l'altra ala dove si trovava il dormitorio dei ragazzi.
Le suore stavano in un altro edificio staccato e con loro non avevamo quasi nessun rapporto, a quel tempo ce n'erano poche e il loro edificio era ormai in disuso.
Ci supportava la struttura di via Fago a Bolzano, fatta da genitori con figli disabili, che quindi più di altri erano competenti e sentivano la necessità di questa colonia. Per i primi due anni è stata l'associazione ad essere sovvenzionata dalla Provincia di Bolzano, invece il terzo anno che ho fatto prima di andarmene siamo diventati dipendenti direttamente dalla provincia di Bolzano.
Non si lavorava ventiquattro ore su ventiquattro, si facevano i turni, c'era chi stava in camerata di notte per assistere i ragazzi quando dormivano, chi faceva la giornata, e stavamo molto insieme a loro. Si cominciava al mattino, si passava del tempo nel parco ma si cercava anche di portarli fuori sulla passeggiata in riva al lago, che allora non era così bella e curata come oggi. Si stava in spiaggia, dovevamo stare attenti che non finissero in acqua, con alcuni si faceva anche il bagno, poi li si aiutava duranti i pasti: questa era la nostra giornata.
I bambini erano italiani, tedeschi e ladini, gran parte di noi parlava un po' di tedesco, ma c'erano gli assistenti di madrelingua tedesca. Ricordo in particolare una bimba ladina di Siusi che soffriva di crisi epilettiche, una ragazzina bellissima, molto intelligente. Tante famiglie con figlio disabile andavano incontro a grandi problemi, succedeva che si separassero e che venissero in visita la domenica uno prima e l'altro dopo, è difficile superare tante difficoltà. Ricordo che uno dei fondatori dell'associazione aveva una bambina spastica grave e la coppia non ha resistito, o un'altra mamma che aveva avuto due figlie entrambe epilettiche, un disastro familiare…
Il nostro servizio era molto importante per le famiglie, bisogna tener conto che per questi bambini era una grande vacanza, prolungata, al sole, stavano bene, erano accuditi, le famiglie vedevano che i figli erano contenti. Quelli che riuscivano a parlare, a intessere un rapporto, mostravano soddisfazione. Su questo non c'era ombra di dubbio.

Una funzione sociale

Quando hai a che fare giornalmente con chi è disabile, o con chi soffre ed è emarginato, con chi è più debole, sviluppi un rapporto umano profondissimo. Consiglierei a tutti di fare un'esperienza come la mia, quando hai a che fare con queste persone, che sono le ultime, riesci a far rifiorire l'umanità dentro di te. Ti trovi di fronte a bisogni primari, devono parlare, devono muoversi, devi giocare con loro, devi aiutarli a mangiare, è un aspetto questo della disabilità che arricchisce moltissimo. Questi bambini ti tirano fuori quello che hai di più profondo dentro, da questa esperienza io ho tratto una profondità

molto forte che non sapevo di avere, ho trovato esperienze simili forse solo quando mi hanno mandato a fare reportage nei campi profughi.
Ma alle volte questi sono ancora peggio.
La colonia Miralago aveva una funzione sociale importantissima. Oltre a dare un po' di sollievo alle famiglie, era un modo per far conoscere che esiste anche il diverso, che esiste una fetta di società che bisogna accompagnare, perché non debba rimanere sempre indietro. È una funzione sociale essenziale soprattutto nella società di oggi: se noi ci accorgiamo solo dei più bravi, siamo fritti. Quindi la Miralago è stata l'apertura di un'anima umana ed è un vero peccato, e non capisco il motivo, che l'esperienza non sia continuata.
Questa struttura doveva rinascere, dove la trovi una cosa così? Poteva servire il Trentino, l'Alto Adige e anche qualche provincia limitrofa. Era una perla! Negli anni novanta non credo servissero chissà quanti soldi per rimetterla un po' in sesto e adattarla alle nuove esigenze: sarebbe diventata un fiore all'occhiello della regione. Perché tenere i bambini sempre o quasi esclusivamente nei centri di accoglienza e non portarli mai in vacanza? Una volta c'erano le colonie, ma i disabili non ci potevano andare perché costituivano un problema. Questa era la loro colonia, erano le vacanze d'oro, cosa volevi fare di più? Aver lasciato morire un'iniziativa come questa è stata una cosa disgraziata, a dir poco.

Trento,23 febbraio 2020
Testimonianza raccolta da Tiziana Calzà

Foto Giorgio Cuffari

Christina Longo con i fratelli in occasione della licenza elementare, 1973

Testimonianze
piccoli ospiti

Mariapia Angeli

Le mie origini

Sono nata a 'Le Fos' che vuol dire le Foci, a Riva del Garda. Avevo quattro anni quando è bruciata la nostra casa e così ci siamo trasferiti dai nonni che abitavano poco sotto, al Dom precisamente. Abbiamo vissuto con loro fino ai miei sette anni, il nonno lavorava presso la fabbrica di scaldabagni Radi. Poi ci hanno sfrattato e siamo finiti a vivere per un po' di tempo in un container di metallo, di quelli ad uso dei cantieri edili, in due famiglie, la nostra e quella di una zia, con tre figli ciascuna. Al centro del container c'era una stufa di ghisa che serviva per riscaldarci e cucinare quel po' che si aveva. È stato un periodo poco piacevole e per di più a me e a mio fratello è capitato di ammalarci di morbillo. Quando è stato il momento dell'assegnazione di una casa popolare, le cosiddette INA casa o Case Fanfani, per i soliti 'giri' non ci hanno dato una casa a Riva, dove mi sarebbe piaciuto restare, ma ci hanno dirottato su Arco e così ho vissuto ad Arco dal 1951 fino a quando mi sono sposata.
Mio nonno è morto nel 1951, i funerali al tempo venivano fatti con il carro trainato dai cavalli, ricordo bene la mamma che mi tiene per mano, noi due dietro il feretro, a piedi fino al vecchio cimitero di Riva dove adesso c'è un parcheggio.

L'arrivo in colonia

Ho trascorso poco più di tre anni alla Miralago, dal 1953 al 1956, insieme a mio fratello. Siamo stati mandati in questa colonia, così la chiamavano, perché c'erano problemi di salute di mio padre, io avevo nove anni e sette mio fratello.
A casa non si tornava mai, venivano a trovarci i nostri genitori una volta al mese per un'ora. Il mio primo ricordo di quell'esperienza è il trauma del taglio dei capelli: il giorno dopo l'arrivo mi hanno tagliato i capelli corti corti e rasati sulla nuca, dicevano che erano più pratici da tenere, ma io ci sono rimasta molto male.
Un'altra cosa che ricordo ancora adesso è che mi costringevano a mangiare cibi che proprio non mi andavano giù. La prima sera io non volevo mangiare la minestra, allora la suora si è seduta accanto a me e ha cominciato a imboccarmi forzatamente. Poi sono stata male e la cosa è finita lì, ma si può capire che per un bambino era già una brutta partenza. Poi nel tempo a tutto ci si abitua…
Altre pietanze che non sopportavo, o meglio che mi sono venute a nausea, erano la *panada* e le rape rosse, che per tutta la mia vita non sono più riuscita a mangiare e di cui in verità non sento la mancanza, ci sono tante altre cose buone!

La cosa che mi pesava di più era il non poter mai vedere mio fratello, maschi e femmine erano rigidamente divisi senza possibilità di frequentarsi nel modo più assoluto. Io di nascosto cercavo di individuarlo, lo salutavo con la manina per fargli capire che l'avevo visto, ma non abbiamo mai avuto la possibilità di giocare assieme. Io sono cresciuta per conto mio e lui per conto suo.

Vita alla Miralago

Alla mattina ci si alzava presto, poi c'era la messa a cui seguivano i lavoretti che ci facevano fare le suore, tipo la pulizia dei viali, raccogliere le foglie e altro. C'erano anche le ore del gioco nel grande cortile, dove avevamo a disposizione una giostrina. La scuola e lo studio ovviamente occupavano gran parte della giornata, io alla Miralago ho frequentato la terza, la quarta e la quinta elementare.
La colonia arrivava fino al lago, quindi d'estate avevamo la spiaggia per nuotare, per fare un bagnetto 'ristretto' e qualche volta ci hanno portati sul lago con una barca a remi, mi ricordo che ci lasciavano provare a remare e che questo mi piaceva.
In generale tutto era scandito rigorosamente dagli impegni, dalle regole, era una caserma.
Non ho particolari ricordi delle compagne, una volta fuori non più avuto contatti con le bambine ospitate, con nessuno con cui ho vissuto questa esperienza e nemmeno saprei rintracciarli. Delle suore ho ricordi più vivi, ce n'era qualcuna di gentile, altre più severe che ci intimorivano, i bambini, si sa, sono molto sensibili.
Non esistevano gli specchi, non ce n'erano proprio perché, dicevano, nello specchio si riflette il diavolo, c'erano dei tabù incredibili anche per l'epoca. E ancora, gli spazzolini da denti venivano chiusi sotto chiave e ce li davano in uso ogni quindici giorni, immaginiamoci i risultati negativi di decisioni come questa. Anche la doccia si faceva ogni due settimane, per farla indossavamo dei costumini di cotone con braghetta, cuciti apposta dalle suore, che coprivano tutto il torace. Non ci si poteva assolutamente spogliare, per lavarci allungavamo la manina dove possibile.
Tutto ma proprio tutto quello che aveva a che fare con il corpo era considerato peccaminoso. Il corpo andava fustigato, non era buono prendersene cura.
Ma noi eravamo solo dei bambini, si sopportava senza discutere.
Non si usciva mai dalla colonia, solo una volta con il pullman ci hanno portato al santuario della Madonna della Corona in Veneto, siamo usciti dal cancello quell'unica volta, mai più.
Quando è stato il momento di uscire per sempre eravamo impauriti, per noi il fuori era un mondo di cose brutte, cattive, ci accompagnavano i tabù che ci avevano insegnato (inculcato?) e c'è voluto del tempo per liberarsene.
Si dormiva in grandi cameroni che ospitavano quindici, venti bambine, non ho mai dormito con il cuscino, solo quando venivano a sapere di controlli ricompariva il cuscino, che spariva subito dopo il passaggio di questi 'controllori'. Sarà stato per risparmiare biancheria o che altro, chi può saperlo.

Foto Sonia Calzà

Foto Sonia Calzà

I pavimenti dei cameroni erano lucidati a cera. Le suore davano la cera e noi andavamo su e giù in ginocchio con delle pezzette di lana a lucidare per bene. Anche la pulizia dei viali spettava a noi, mi rivedo china a raccogliere le foglie dei grandi ippocastani. Ci facevano lavorare, ma poi sembrava normale anche questo.
Come attività di svago venivano fatte delle recite interne all'Istituto, di domenica proiettavano qualche filmino di Stanlio e Ollio, un vero regalo per noi! A proposito di questo, mi ricordo che una scena dei due comici in una sauna, a torace nudo con l'asciugamano intorno ai fianchi, fece scattare la censura della suora pronta ad oscurare il proiettore con una mano. Evidentemente uno scandalo da fermare subito! E così non abbiamo più visto come finiva la storia.
C'è da dire che il posto dove si trovava la colonia era stupendo, con un orto gigantesco pieno di verdure e una vigna di zibibbo giallo oro con acini lunghi e croccanti come ne ho più visto. Nel grande parco c'era la grotta con la Madonna e poi c'era quella che poteva essere stata l'entrata di un bunker militare o rifugio durante la guerra, che attirava l'attenzione, ma in cui noi bambini non siamo mai entrati. Ricordo l'edificio della scuola, i gabinetti esterni da utilizzare quando si era all'aperto e il cortile, diviso a metà da una fila di alberi, da una parte i maschi dall'altra le femmine. In chiesa entravamo per prime noi femmine e poi i maschi, sempre separati.
Il bambino si adatta a tante situazioni, c'erano cose che non ci piacevano, ma poi ci divertivamo anche con poco, inventavamo giochi, io cucivo le foglie con aghi di pino, si facevano le cinture con le carte delle caramelle, verso la spiaggia c'erano delle aiuole che curavamo noi. La domenica ci facevano sedere sulla spiaggia e ci distribuivano delle tazze di caffelatte con qualcosa di dolce, merenda molto apprezzata dai bambini. Cose semplici.
La chiesa occupava i suoi spazi, con la messa tutte le mattine e la *funzione* al pomeriggio.
Il Natale era molto bello, nel refettorio dei maschi veniva fatto un presepe favoloso, grandissimo, con tutte le casette, le lucine, mi piaceva molto. Peccato che non ho mai avuto la possibilità di condividere nessuna esperienza con mio fratello, si viveva separati come estranei. Non ci frequentavamo mai, si dormiva in stanze separate, anche i refettori erano distinti per bambini e bambine, per tre anni è come se mio fratello non ci fosse stato.
Mi dispiace che adesso non riconoscerei chi è stato lì con me, siamo usciti che eravamo troppo piccoli.

Considerazioni

L'esperienza fatta da bambina mi ha lasciato un senso di sfiducia verso preti e suore, c'erano suore gentili ma c'erano anche quelle che picchiavano, non erano esattamente degli angeli come ti aspetteresti da persone che si sono votate a Dio. Diciamo pure che sono diventata più scettica: sono credente, sono cattolica, ma mi sono abituata a parlare direttamente a Dio senza intermediari.
Una suora carina con noi era la guardarobiera, quella che ci distribuiva la biancheria pulita contrassegnata da un numero per ognuno degli ospiti, io avevo il 145.

Girava voce che in infermeria davano cibo più buono e così, una volta che mi sono sbucciata il ginocchio, me lo sono spalmato di sabbia e di terra per infettarmelo, un'astuzia da bambina che non ebbe successo, perché sono guarita perfettamente senza cure particolari. Sicuramente eravamo robusti, non ci si ammalava facilmente.
A me piaceva scrivere, d'estate le suore ci davano dei testi da trascrivere a mano in bella calligrafia su dei fogli con cui poi costruivano dei libretti da usare nel corso dell'anno scolastico, diventavano i nostri libri di testo. Mi piaceva quell'attività.
Tante cose le dimentichi…
Io ho sognato parecchie volte di scappare, era un sogno, ma c'era quel cancellone in fondo come fai a pensare di riuscire a scappare?
Quando sono uscita, dopo tre anni chiusa lì dentro, mi guardavo intorno confusa e impaurita, si veniva da un totale isolamento dal mondo, non si sapeva niente di quel che succedeva, esclusa quella volta che in seguito alla frana a Zambana arrivarono d'un colpo solo tanti bambini figli di famiglie rimaste senza casa.
Dentro eravamo come in una bolla: le giornate erano scandite dalle tempistiche e dalle regole decise dalle suore. Non sono solo brutti ricordi, diciamo che quel tempo è trascorso senza lasciare impressi bei ricordi, si viveva e basta, sperando di poterne uscire il più presto possibile. Erano altri tempi, altre mentalità, credo che adesso non esistano più collegi di questo tipo

Dro 24 gennaio 2020
Testimonianza raccolta da Mariarosa Rizzonelli

Foto Ivana Franceschi

Mara Chinatti

Separazioni dolorose

Era l'anno 1963 quando sono entrata alla Miralago, le varie motivazioni che mi hanno dato nel corso del tempo non so quanto fossero fondate, comunque il motivo principale è stata la malattia di mamma; mio papà doveva lavorare e quindi non poteva accudire me e i miei fratelli.
Avevo tre anni, e ho vissuto alla Miralago per tutto il periodo dell'asilo e delle elementari, poi fui trasferita all'Istituto Casa Mia, come tutti i bambini che a quell'età ancora non potevano rientrare in famiglia.
Ricordo molto bene il parco immenso che si affacciava sul lago di Garda, allora una buona parte della spiaggia di Riva apparteneva alla Colonia Miralago e questo con la natura circostante e gli animali, era la parte meravigliosa di quel luogo.
Non ricordo come è avvenuto il passaggio dalla famiglia alla Miralago, chi mi ha portato, cosa mi hanno detto, non ricordo nemmeno il tipo di emozioni provate nei giorni successivi, ero troppo piccola; però negli anni avendo fatto dei percorsi di ricerca, comprensione e integrazione, so che l'ho vissuto molto, ma molto male.
Quando un bambino viene staccato dalla famiglia è sempre un trauma; pur sapendo che tutti i ricordi non sono mai veritieri al cento per cento, quello che conta, al di là che sia vero o non vero, è il nostro ricordo e il mio è molto negativo e di molta sofferenza.

La nostra giornata

Per raccontare come era scandita la giornata si dovrebbero distinguere i vari periodi dell'anno.
Durante il periodo scolastico ci si alzava, si faceva colazione e poi si andava, chi all'asilo, chi a scuola, che erano collocati in un edificio vicino a quello dove mangiavamo e dormivamo. Ricordo bene il momento della ricreazione e quello in cui la suora diceva a qualcuno: "Vai a suonare la campanella del mezzogiorno!".
Quello era il segnale che la scuola era finita, quindi al suo tocco, sempre in fila indiana, in ordine, accompagnati dalla suora si andava a pranzo, maschi e femmine in refettori diversi. Eravamo in tanti e un loro modo di essere organizzati era quello di tenere separati i bambini dalle bambine. Seguivano un paio di ore di tempo libero, poi quello dedicato ai compiti, la cena e alle nove si era già a letto.
Nelle mattinate estive invece, sempre in turni, prima i maschi e poi le femmine, si faceva ginnastica nel piazzale con un maestro che veniva da fuori, poi a scaglioni si andava in

spiaggia per un'ora, un'ora e mezza di bagno. Prima il bagno in acqua, poi al sole, tutti sdraiati su questa spiaggia che - sappiamo benissimo - era ricca di 'bei sassi morbidi'! Per me era un supplizio stare immobile su questi sassi duri che premevano sulla schiena nuda, non trovavo mai una posizione comoda, ma eravamo obbligati a stare fermi e sdraiati. Ricordo benissimo anche il costume che avevamo in dotazione, di un tessuto grosso e pesante del cotone dei jeans che ci voleva un'eternità prima che si asciugasse! Ancora peggio quando, cresciuta, ho dovuto indossare il costume con la pettorina: è stato un ulteriore dramma, perché con questo tessuto bagnato addosso, che non asciugava mai, soffrivo il freddo anche d'estate.
Dopo pranzo si andava nella stanza della ricreazione dove ci facevano aprire delle piccole sdraio, che per noi erano enormi, vista la nostra statura e le scarse forze; le mettevamo in fila, ben allineate e lì dovevamo riposare. A me non piaceva proprio, perché non sempre avevo voglia di dormire e poi dovevamo stare ferme con una suora davanti, seduta a braccia conserte, che non so come facesse a resistere ferma per tutto quel tempo. Ci osservava e impediva che chiacchierassimo e ci alzassimo. Qualcuno di noi dopo pranzo o cena si fermava per aiutare nei lavori domestici le inservienti, che noi chiamavamo le signorine.
Quando arrivava il mio turno mi piaceva molto, perché al ritorno passavo da una zona dove c'era un frutteto con delle piante di pere. Ne raccoglievo qualcuna, mi infilavo sotto la copertina e me le rosicchiavo di nascosto, poi lanciavo il torsolo da sotto la sdraio

Nel teatro della Miralago, 1966 (coll. M. Chinatti)

il più lontano possibile da me, in modo che non mi individuassero come colpevole, con relative punizioni.
C'era il momento del gioco libero, dove ognuno poteva fare ciò che voleva; in altri momenti si poteva entrare in un piccolo cerchio dove una suora insegnava a ricamare, a lavorare ai ferri o all'uncinetto e questa era un'attività che mi piaceva molto. Poi seguiva un'altra parte di tempo per i giochi di gruppo, pallavolo, palla prigioniera, ai quali partecipava anche la suora che era presente.
Dopo cena non si usciva più nel grande parco, ma si rimaneva a giocare un po' in refettorio. Qualche volta d'estate si cenava al sacco in spiaggia. Ricordo la piccola cioccolata che ci davano alla fine del pasto, uno strato di cioccolata al latte, uno fondente e uno di color rosa. Non ho mai saputo identificarne il gusto che a me non piaceva.

Le uscite

Non potevamo certo uscire da sole, si poteva soltanto fare un giro a Riva in compagnia dei familiari. Uscivamo, naturalmente sorvegliati, in occasioni speciali: a Natale per la messa nella chiesa parrocchiale, a Pasqua o quando c'erano processioni. Dovevamo però indossare la divisa e questo per me, pur essendo piccola, era un'atrocità: quei vestiti in lana pizzicavano sul nostro corpicino; poi, lavati e stirati, venivano riposti in un armadio apposito fino alla successiva uscita pubblica. Il nostro armadio personale era invece un piccolo cubo all'interno di un grande armadio che occupava la parete. In esso c'erano due, tre vestiti e la biancheria personale, con il nostro numero.
Alla fine chi ero io? Ero il numero 101 e per me è stato un marchio sottile che tuttora a volte sento ancora in me pur essendo matura, adulta, pur osservando la situazione da persona che ormai ha superato tutto questo. Certe esperienze rimangono, essendo state incise nelle proprie cellule.
Il 101, poteva anche essere un numero bello, è 1 dopo il 100, quindi potrei essere la prima, però è solo una fantasia, in realtà posso essere la prima dopo cento, questo comporta che in qualche modo devo superare i primi cento. Non sei nessuno e per arrivare a essere, ad esprimerti, devi competere. Non è questa la via che viene richiesta all'essere umano, sarebbe piuttosto quella della collaborazione, ma io devo fare i conti con questo condizionamento che è diventato un atteggiamento interiore.
C'era anche un altro tipo di uscita domenicale, quasi prevalentemente estiva, che chiamavamo la gita: si andava a piedi a S. Alessandro fino a un monumento posto in mezzo alla campagna, circondato da una rete. Così, essendo il luogo circoscritto, le suore erano tranquille, ma a me suscitava un senso di chiusura e di paura. Quando, al momento di ritornare, naturalmente in fila indiana o a due, aprivano il cancello per farci uscire e poi lo richiudevano con una chiave, io avevo sempre paura che si dimenticassero di me e mi abbandonassero lì. Questo era legato al fatto di sentirmi considerata un numero e non una bambina.
Un'uscita bellissima era invece quella sul Brione, perché ci si spostava verso un altro orizzonte; si saliva in cima alla collina dalla quale si poteva vedere tutto il lago e la piana

Con Suor Ippolita, 2015 (coll. M. Chinatti)

e quella vista mi dava il senso di spaziare, di acquisire un senso di libertà, perché io alla Miralago ho vissuto continuamente con un senso di chiusura, ero convinta che non sarei mai uscita da lì, perché non avevo alcuna possibilità di fuga.

Fughe impossibili

Ho pensato tante volte di scappare dalla Miralago. Alle volte correvo via dal piazzale riservato al gioco e andavo in spiaggia, sedevo e osservavo: di fronte a me un mare di acqua, che non sapevo dove avesse fine, un oceano che non avrei mai potuto attraversare a nuoto. Non sapevo dove fosse e se ci fosse Peschiera o qualche altra città in fondo al lago. Alla mia destra la barriera della Rocchetta, un limite imponente, alla sinistra il Brione, alle mie spalle il lungo viale che portava a un cancello di ferro che si apriva automaticamente. Quindi ci voleva qualcuno ad azionare il comando. Attaccata al cancello, si estendeva una lunga ringhiera sopra l'alta parete situata al bordo della grande campagna, mentre dall'altro lato c'era il muro che arginava il torrente; come avrei fatto io bambina a superarli? Tutti questi miei pensieri arricchivano da un lato la mia fantasia, ma nello stesso tempo mi arrecavano molta sofferenza, un'impossibilità di fuga che non mi portava alla rassegnazione, all'accettazione! Alcuni anni dopo avrei scoperto di essere una persona molto immaginativa.
Sì, il posto era meraviglioso, così ricco di vegetazione che lo ringrazierò sempre, perché la natura mi ha molto arricchito. C'erano dei momenti belli come quando andavamo a raccogliere i fiori di camomilla, il ribes o altri frutti della campagna, momenti che mi facevano sentire viva e attiva. Avevamo anche uno spazio con gli animali: quattro muc-

che, le galline, le oche da cortile, i pavoni e i conigli dei quali andavamo a raccogliere le feci da usare come concime.
Era tutto bello, ma c'era questo vissuto interiore che non emergeva perché compensato dalla realtà esterna, c'era questa sofferenza che non trovava risposte. Facevo tante domande, ma spesso e volentieri le risposte che mi davano non combaciavano con la verità, la mia sensibilità intuiva che erano menzogne. Pur sapendo cosa era bene per me, le suore hanno continuato a raccontarmi una sfilza di bugie e così avranno fatto con gli altri bambini, mentre nei tempi e nei modi appropriati avrebbero potuto parlare riportando veridicità! Con le bugie sono cresciuta, ma che fatica! Chi sono, perché sono qui? Cosa c'è da nascondere se mia mamma ha avuto la tubercolosi? Perché devo avere vergogna della mia storia? Conosco delle persone che si imbarazzano a raccontare la loro storia perché alla Miralago hanno sempre ricevuto il messaggio che il loro vissuto non andava bene.

Religiose e religiosi

Il rapporto umano con le suore era un po' vario, per tanto che cercassero di avere un comportamento uguale con tutti, questo non era possibile, ogni individuo è a sé, risponde e reagisce in modo diverso. Certo è che c'erano suore che facevano viaggiare ceffoni troppo gratuitamente, senza chiedersi se effettivamente ci meritassimo quel trattamento, avranno avuto le loro scusanti, ma… Davano dei pizzicotti che all'apparenza sembravano sciocchezze, ma poi ti trovavi con un grande livido e spesso se avevi combinato qualcosa, scattava il "Vieni qui!" Si sedevano, ci alzavano la gonna e ci tiravano giù le mutande e avanti con le mani sul sedere.
Per non dire quando, all'asilo, qualcuno se la faceva addosso, in quel caso gli atteggiamenti di svalutazione erano molto forti. In generale il rapporto con la suora non era molto amorevole, anche se era pur sempre una figura di riferimento.
Non vorrei entrare nel merito, perché raccontare certe cose fa più male che bene, e poi vorrei lasciare della Miralago il ricordo della bellezza del luogo che è stato magico e mi ha dato tanto.
C'erano tredici suore, ognuna delle quali aveva un ruolo specifico: le sei maestre, inclusa quella dell'asilo, le quattro addette alla ricreazione e alla gestione del refettorio e delle camerate, dove una suora durante la notte era sempre presente; c'erano poi la Superiora, la vice-Superiora, le addette alla cucina, al guardaroba e all'infermeria. Quando d'estate la scuola chiudeva, le maestre aiutavano le altre suore nella sorveglianza durante la ricreazione.
Suore viventi ora non ce ne sono più, lo so per certo perché fino a pochi anni fa sono andata in cerca e le ho incontrate proprio per capire meglio se i miei ricordi combaciavano con la realtà o meno. Ricordo ad esempio suor Germana, pace all'anima sua, che era molto molto severa, bastava un suo tono di voce per metterci in riga; dai suoi racconti ho scoperto che per un periodo aveva messo il mio lettino vicino al suo, perché avevo una brutta tosse e voleva essere sicura di potermi sentire e intervenire con più facilità.
C'era anche la figura del prete, con il quale noi bambini avevamo contatti solo durante

Suor Ippolita Matteotti

L'indimenticabile suor Letizia Marzadro

la Santa Messa o la Prima Comunione, altrimenti non lo vedevamo mai. Io l'ho poi rincontrato negli anni e mi ha confermato che veniva solo per svolgere le funzioni religiose. Nei momenti di festa, a Natale e a Pasqua, quando noi recitavamo, sicuramente fra le varie autorità c'era anche lui, insieme ad altre figure ecclesiastiche, come il vescovo e l'arciprete della Diocesi di Riva. Ricordo molto bene che fu lui a prendere me e i miei fratelli per portarci al cimitero di Arco, dove scoprii - perché fu una scoperta per me - la tomba di mia mamma: un tumulo di terra con una piccola lapide e un numero. Non mi meravigliai molto di questo, perché di tombe uguali ce n'erano tantissime altre, ma mi ha un po' scosso il fatto di vedere un numero invece che un nome e un cognome, ed ecco che ancora una volta torna il fatto, già citato precedentemente, di questo riconoscersi mediante un numero. Negli anni tornai a trovare questo sacerdote, anche come forma di ringraziamento, perché penso che oggi non saprei neanche dove è sepolta mia mamma se lui non ce l'avesse detto. Ricordo che in seguito, non so come mai, qualche volta veniva a prendermi e mi portava con sé al monastero delle Servite di Arco, dove si recava a prendere le particole fatte dalle suore di clausura. Era una cosa strana, per me che ero piccolina, intravedere appena la suora che parlava attraverso la grata, sentire solo una voce che usciva da quei forellini. Questo è il mio ricordo di don Livio Dalla Briga, che ora ha novantacinque anni.
Veramente ho anche un altro ricordo. Ogni tanto, quando ci trovavamo in spiaggia, vedevamo una figura sbucare dalla punta dell'insenatura dove tenevamo la barchetta. Ci dicevano che in quel luogo c'erano le sabbie mobili per non farci andare, ma naturalmente noi eravamo sempre a giocare lì, perché dov'era vietato bisognava andarci! Da dietro un boschetto molto selvaggio ecco che sbucava la testa del prete, forse non don Livio, ma quello che poi l'ha sostituito, che lì faceva il bagno un po' nascosto, per non farsi vedere. Questa scena così particolare è molto vivida ancora in me.

Amicizie

Nascevano delle amicizie, come in tutti gli ambienti di gruppo, un po' per comodità personale ma anche per similitudine con l'altra persona, per scambio, per arricchimento. Per le suore erano un disturbo, perché dobbiamo capire che due tre persone insieme

In visita alla Madonnina del parco Miralago, 2016 (coll. M. Chinatti)

hanno maggiore forza di una sola, che è più gestibile. Dormivamo in camerate enormi, ogni camera aveva il copriletto di colore diverso, ma ogni tanto ci spostavano; dipendeva da quante marachelle avevamo combinato, quanto avevamo disturbato, quanta intensità amichevole avevamo con la vicina di letto, che invece di essere apprezzata faceva scattare il "Disturbate, quindi vi separiamo.".
E ritornava il tema doloroso delle separazioni.
Avevo una carissima amica, ma io sono uscita dalla Miralago un anno prima di lei e sono stata messa all'Istituto 'Casa Mia' e in tutto quell'anno le nostre educatrici non ci hanno permesso di mantenere la relazione. Non eravamo a molti chilometri di distanza, eravamo entrambe a Riva, sarebbe stato possibile farci incontrare! L'anno successivo anche questa bambina è venuta al 'Casa Mia', ma non abbiamo ripreso lo stesso rapporto. Dopo moltissimi anni lei è venuta a trovarmi e mi ha rinfacciato questo fatto, confes-

sando quanto aveva sofferto nel rivedermi nel nuovo istituto e nel trovarmi diversa nei suoi confronti, perché lei alla Miralago aveva sempre aspettato che andassi a trovarla. A me ha creato un grande dolore, perché a mia volta all'Istituto mi chiedevo come mai lei fosse diversa e non parlasse più con me. La separazione, la sofferenza, la mancanza di dialogo e di comunicazione può creare fantasie, pensieri distorti, emozioni discordanti.

Non solo un numero

Potrei scrivere un libro di ricordi alla Miralago, qui ne posso raccontare solo qualcuno.
Ogni tanto ci proponevano di fare delle commedie, di diventare in qualche modo attori e attrici; c'era un fantastico palco vero con le sue quinte e un sottopalco dove stavano gli armadi con i costumi e le scatole con i finti monili. Dovevo interpretare la principessa, ecco che potevo scegliermi il vestito e i suoi gioielli e interiormente mi trasformavo: ero la principessa, non più un numero!
A Natale venivano i genitori, le autorità, a livello ecclesiastico il mondo intero, e noi avevamo modo di esprimerci attraverso queste rappresentazioni. Creavamo anche un bellissimo albero, talmente grande che ci voleva la scala per appendere le palle colorate, che allora erano in vetro. C'era quindi da usare la massima attenzione perché se cadevano si rompevano e poteva arrivare la sgridata, le sgridate arrivavano a secchiate!
Sotto il palco c'era un grande tavolo pieno di pacchi, pacchetti, pacchettini, di tutto e di più, erano per coloro che per vari motivi familiari non potevano andare a casa a Natale. Va sottolineato che la Miralago non era un orfanotrofio, ma assisteva bambini di famiglie in difficoltà.
Alla fine dell'evento la suora, con le varie figure istituzionali, prendeva i pacchi leggeva il nome e consegnava. Con quale logica creassero il pacco regalo non l'ho mai capito! Spesso arrivano pacchi con giochi, ma dobbiamo tenere presente che noi avevamo tanti giochi a disposizione: i palloni, la giostrina, il calcetto, l'altalena, il dondolo, tantissimi giochi da tavolo, quindi …
Un anno a me era arrivato un pigiama azzurro e a mia sorella rosa; ci ero rimasta malissimo, cosa me ne facevo di un pigiama che, se mi fosse mancato, c'era una stanza in cui c'erano scarpe, abiti, tutto quello che ci poteva servire? Era un po' tetra come stanza e ci sarebbe da parlare molto della tetraggine dell'ambiente. Eri senza scarpe? Ti portavano lì, accendevano la luce e ti lasciavano sola a sceglierle. Vedevi questa parete intera piena di scarpe ed io, alta mezzo metro, me ne stavo lì indecisa davanti a questa enormità, sola; era un altro di quei momenti che a me incutevano paura, alla fine avevo solo fretta di andarmene, ne prendevo un paio e scappavo.
Un anno mi hanno regalato una fisarmonica vera, stupenda, laccata, di color bordeaux, che poi ho regalato a mio fratello ed è una storia tristissima, perché all'uscita dall'istituzione ho verificato che non l'ha mai ricevuta, mi hanno fatto credere che gliel'avevano passata a nome mio, invece non era vero. La vita poi chiude certi cerchi.
Purtroppo avevo l'handicap che ero molto timida e noi sappiamo che la timidezza è dovuta al fatto di non riconoscersi, di vivere in un ambiente dove ti dicono: "Non vai

bene, non vai bene, non vai bene!". Ovvio che questo fa andare l'autostima non sotto i tacchi, ma in fondo al lago di Garda. Quindi preferivo andare in campagna a collaborare nella raccolta della frutta e della verdura, un modo diverso per stare con la natura e fare qualcosa di utile. Ero l'unica che andava in cucina a dare una mano o in guardaroba perché in qualche modo era come dire: "Quella suora è solo per me!", a modo mio mi creavo queste piccole situazioni per compensare l'affettività distorta delle suore, mancata dei miei familiari.
Al piano terra, potrei descrivere la struttura centimetro per centimetro: c'era l'area delle suore, il refettorio, l'area dell'accoglienza con segreteria, il guardaroba, i bagni e la cucina, le due sale da pranzo dei bambini e uno spazio in cui c'era la grande lavastoviglie. Uscendo dal refettorio dei maschi si passava attraverso un piccolo porticato e si raggiungeva la chiesa. Al primo piano a sinistra c'era il dormitorio suore, a destra c'era il reparto ospedaliero, camerate adibite solo per gli ammalati, l'infermeria e una stanza chiamata sala raggi. Poteva accadere che un bambino si prendesse un raffreddore o una malattia infettiva, qualche giorno dopo molti bambini l'avevano contratta e così venivano isolati in questo piano della grande struttura.
Vi racconto a questo proposito un evento brutto che mi ha prodotto delle conseguenze. Avevo mal di denti e mi hanno portato nella sala raggi, un locale enorme pieno di strumentazione per radiografie, mi hanno detto di stare lì finché non fosse arrivato il dentista. Mi sono trovata sola fra questi strumenti freddi metallici, in una stanza semibuia, terrorizzata, con la fantasia vedevo figure minacciose, sola nel silenzio, in attesa, tempo interminabile. Chiamavi qualcuno? Chi ti avrebbe sentito? Stessa cosa quando eri ammalata in infermeria magari da sola, passava qualcuno a portarti i pasti, il termometro, la camomilla alle quattro, ma il resto del tempo rimanevi da sola. Stavi in ascolto, in attesa e al primo micro rumore subentrava la speranza che fosse la suora che veniva a trovarti, ma anche il terrore che fosse qualcosa d'altro.

Bilanci

Faccio fatica a fare un bilancio mettendo a confronto cose belle e cose brutte, non può essere un raffronto numerico. Posso solo dire che sono stata fortunata, ho saputo utilizzare l'esperienza della Miralago, soprattutto le cose dolorose, per un mio arricchimento, tanto che io adesso faccio laboratorio di Arteducativa in carcere con i detenuti che vivono la galera, anche perché io ho vissuto la galera e molte situazioni le riconosco.
Mi chiedo però quanti dei ragazzi della Miralago siano riusciti a fare questo tipo di percorso rielaborativo. È stato un lavoro molto impegnativo da parte mia, a tutti i livelli, a livello emotivo e fisico. Negli anni sono stata male anche fisicamente per aver somatizzato emozioni, sensazioni, pensieri. Per anni e anni ho visualizzato che andavo verso il cancello della Miralago e il cancello non si apriva, volevo aiutare la mia forma pensiero a cambiare energeticamente affinché questo cancello dentro di me si aprisse. E ci sono riuscita e non a caso sono qui che ne parlo. Ovviamente ci sono ancora molti ricordi che rallentano il processo espressivo della mia identità più vera e profonda che esige di mani-

festarsi, a volte vorrei fare delle cose, ma prima devo fare i conti con il condizionamento e la paura vissuti da bambina.
Devo disidentificarmi dalle mie prime esperienze di vita, perché la sofferenza che ho vissuto alla Miralago mi si ripresenta nel qui e ora con un'altra forma, altre situazioni, altre persone, ma la dinamica è sempre quella. Alcune mie difficoltà relazionali con gli altri derivano dalle difficoltà vissute nel relazionarmi allora.

Il richiamo del luogo

Negli anni, diventata adulta, ho sempre voluto ritornare a visitare la colonia, in alcuni periodi più spesso, in altri meno, a seconda delle fasi di vita, però ho sempre sentito un richiamo difficile da spiegare, un sentire che mi portava in quel luogo: era la mia identità più vera e profonda che voleva manifestarsi ma non poteva, perché prima dovevo far emergere il dolore per confrontarmi con quella sofferenza e poi integrarla per non esserne succube.
Poi c'era un altro sentire, quello della malinconia, ho fatto fatica per anni a staccarmi dalla Miralago, dal luogo, dalle cose belle, perché era un luogo chiuso ma anche protetto, si viveva sempre in gruppo, mai soli. Sentendo il suo richiamo ci ritornavo più volte, anche perché avevo bisogno di tempo per elaborare il lutto di un'ulteriore perdita: prima l'allontanamento dalla famiglia, poi la perdita della Miralago divenuta la seconda famiglia, in ultima analisi a livello profondo la perdita della madre. Quante elaborazioni! Ogni volta che tornavo là sul posto il dolore mi assaliva, tuttavia acquisivo delle piccole consapevolezze, per poter lasciar andare alcuni stati d'animo e pensieri del passato e vivere consapevole il presente.
Di anno in anno osservavo la decadenza della struttura che andava in simbiosi con lo svanire di alcuni miei tristi ricordi.
Ora posso iniziare a vivere il tempo della mia vita non più immersa nella sofferenza, ma come se guardassi un film, scegliendo se rivedere o non rivedere una certa scena. Sono tornata anche di recente e vedendo il degrado della Miralago ho aperto una pagina facebook per trovare altri che condividessero come me questa esperienza di degrado. Dopo aver scattato diverse foto in momenti differenti le ho pubblicate nella speranza che qualcosa si muovesse nelle istituzioni.
Poi ho cercato persone che mi aiutassero a ricostruire la memoria storica della Colonia Miralago che non va dimenticata ma ricordata anche mediante una pubblicazione, questa. Sono felice di aver trovato voi dell'Associazione Mnemoteca perché avete accolto con entusiasmo il mio desiderio, e per questo ve ne sono grata.

Albarè, 11 gennaio 2020
Testimonianza raccolta da Tiziana Calzà

Il degrado attuale (foto Mara Chinatti)

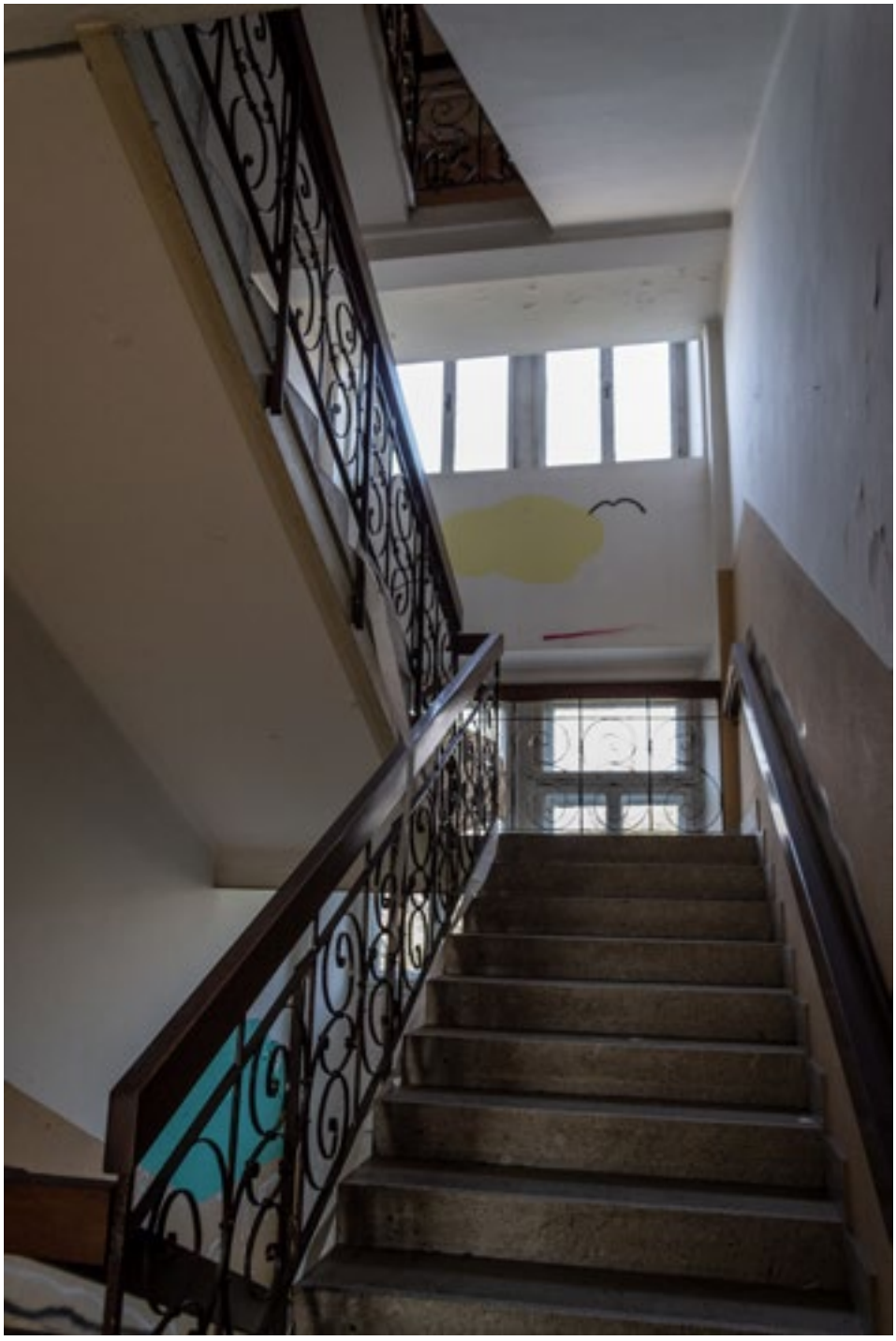


Foto Sonia Calzà

Postfazione

La Colonia Miralago è stata per me una costante presenza da quando ho conosciuto mia moglie Mara. In questi molti anni di convivenza ci sono stati parecchi aneddoti che hanno rivelato il forte ed intenso vissuto della lunga storia tra Mara e la sua casetta, come soleva chiamare la Miralago.
In lei è sempre emerso il bisogno di ampi spazi, sia esterni che interni, rispecchiando con precisione la sua permanenza in quella enorme casa collocata nel grande parco di piante centenarie. Ricordo la prima volta che mi disse: "Domani ti porto dove ho passato gran parte della mia infanzia" e poco dopo partimmo per Riva del Garda. Mi sentivo molto curioso, ma anche timoroso d'infrangere quel suo segreto per molto tempo cullato e protetto dagli sguardi indiscreti, poco o per nulla sensibili. Solo quando arrivammo alla Miralago potei capire in che posto meraviglioso Mara aveva vissuto e comprendere cosa intendeva quando parlava della sua necessità di libertà, di spazi, di quei sentimenti così importanti da annodarla in una stretta morsa a quella struttura, paragonata a un'entità vivente.
Il suo motto è stato sempre: conoscere, accettare, integrare, proseguire; non tutti hanno saputo farlo, molti hanno preferito non ricordare per rimuovere il dolore causato dall'abbandono, dalle carenze affettive, dalla difficoltà di capire le circostanze nelle quali si trovavano.
Dai racconti di Mara si può riconoscere l'educazione di quel tempo, basata sul concetto di bugia: guai dire la verità al bambino, ne poteva soffrire, come se in quel momento fosse stato felice. I sentimenti che la legavano alla Miralago, a quel luogo da lei considerato magico, erano molto intensi, vivi, colorati e avvolti dalla nostalgia amorevole, in contraddizione con i vissuti, altrettanto energici, di profonda e logorante sofferenza.
Non ricordo quante, ma molte sono state le visite alla Miralago fatte negli gli anni trascorsi; ogni volta rimanevo spettatore dei silenzi di Mara, dei suoi isolamenti, dei racconti riportati con lucidità e chiarezza a tal punto da sentirmi parte della storia narrata. Ascoltavo le sue parole, sussultavo assieme alle sue emozioni mentre, attento, osservavo per essere pronto ad accogliere le sue lacrime, i suoi ricordi, i suoi condizionamenti presenti, così come le sue speranze, i sospiri di sollievo, di momentanea pace e di serenità. Il tutto avveniva in un tempo da lei considerato sacro, intoccabile, inviolabile, ove la luce penetrava il buio e la illuminava di calore umano, quel calore da lei così poco conosciuto. Quando mi chiedeva di andare alla Miralago non le ho mai detto di no, sapevo quanto fosse importante per lei elaborare, come si fa per un lutto, quel legame inscindibile di amore e sofferenza.
Ma per poter realizzare un sano distacco doveva prima entrare nella propria 'caverna interiore', attraversarla come si attraversa una selva oscura, per arrivare finalmente a scoprire la luce della consapevolezza.

Claudio Scala
25 febbraio 2020

11:07 NOV/14/2019

Lorenza Miorelli

La mano che mi lascia

Sono nata nel 1963 da una famiglia di Mori. Pochi anni dopo la mia nascita, per vicende legate allo stato di salute della mamma e al lavoro del papà, noi quattro fratellini siamo stati distribuiti fra alcune strutture che all'epoca accoglievano bambini soli. Io sono stata accolta alla Colonia Miralago di Riva.
Il primo ricordo in assoluto è un senso di abbandono infinito, ma anche un senso di colpa perché, poche ore prima che io e mio fratello - che non eravamo malati - venissimo accompagnati alla Miralago, mia sorella era stata lasciata in un altro istituto, la Colonia Pavese di Torbole, un preventorio infantile che curava bambini con la tubercolosi o vicini ad ammalarsi. Io credevo che fossero passati giorni, mentre molti anni dopo, parlando con il papà e la mamma e ricostruendo gli eventi, ho saputo che eravamo stati lasciati alla Miralago soltanto un'ora dopo mia sorella. Ricordo che qualcuno mi teneva per mano, ho sempre creduto che fosse la mamma, invece ho scoperto poi che era un'assistente sociale: deve essersi comportata benissimo con noi questa donna, per farmi pensare per anni che fosse la mamma. Soltanto pochissimo tempo fa ho saputo che quel giorno mia madre era già all'ospedale, cosa che non era mai stata chiarita fino a quel momento. Non che ci abbiano mai nascosto nulla, ma le domande arrivano quando arrivano! Quindi, io vengo accompagnata da questa signora, ricordo la mano che mi lascia e, quando mi giro, non c'è più nessuno.
La Colonia era un luogo grandissimo, vasto, con grandi spazi e sale tetre, una in particolare, una grande sala buia con lunghe panche di legno scuro che la percorrevano per intero su tre lati. Rivedo il grande cortile dove uscivamo a giocare, ricordo le sale da bagno, ci mandavano dentro a gruppi, non completamente nudi, non sia mai! Sul fondo c'era uno spessore fatto di assicelle di legno, in modo da non toccare il pavimento coi piedi e perché l'acqua potesse fluire. Lì, col profumo del sapone di Marsiglia venivamo lavati a gruppi, capitava penso una volta alla settimana, e mi pareva strano perché le suore, per lavarci, non ci toglievano i vestiti. Le aule scolastiche erano uguali a quelle della scuola che frequentavo prima: c'erano i banchi, con i bambini seduti in silenzio, assolutamente bravi, nessuno si azzardava a sgarrare dalle regole, anche perché avevano il modo per insegnarcele… Eravamo però bambini bravi, bambini di un'altra epoca.
C'era una chiesetta, dove tutti i giorni si andava a messa, perché la Colonia era gestita dalle suore, quindi andare a messa ogni mattina era normale, e poi c'era un'area, un edificio, dove i bambini non potevano entrare e che sicuramente, col senno di quarant'anni

dopo, era la casa delle suore. So che noi ne avevamo un certo timore e venivamo tenuti buoni con la minaccia di dover entrare lì. Al primo piano c'era un balcone dietro al quale, nella testa di noi bambini, c'era la terribile Madre Superiora. Mamma, che ricordi mi tornano adesso!

Regole precise

L'unico modo per gestire un gruppo di ragazzini, adesso lo capisco, era quello di scandire la giornata in modo ordinato, con orari piuttosto rigidi e regole precise. Non ricordo se ci alzavamo prestissimo la mattina, però mi ricordo che tutti insieme, pur con le femmine rigorosamente separate dai maschi - anche se uno era mio fratello - andavamo a far colazione in refettorio. Cosa ci dessero da mangiare non ricordo, forse una tazza di caffelatte e un pezzo di pane vecchio come mangiavo a casa mia, non mi pare di essermi mai sporcata le dita con la marmellata. La domenica però ci concedevano una tazza di cioccolata. Dopo colazione si entrava nelle aule, dove le suore ci facevano lezione: bravissime, ricordo con grande affetto una suor Martina, una suor Saveria e una suor Ippolita. Mi è sempre piaciuto andare a scuola, mi piacevano le loro lezioni, nessuno in classe disturbava. Un'altra cosa, che si è dimostrata poi utilissima nel mio percorso scolastico, è stata la conoscenza della lingua italiana, impartita con metodo ferreo. Una delle prime frasi che ho sentito, infatti, è stata: "Qui dentro si parla solo italiano!", che però io non conoscevo.
C'era un ragazzino, che poi ho ritrovato nel mio paese, che era il discolo della classe e perciò era sempre nell'ultimo banco, come allora usava. Eravamo tutti piccolini, dagli ultimi anni dell'asilo, tre o quattro anni, fino alla quinta elementare. Io sono entrata nell'Istituto che avevo appena cominciato la prima elementare e sono uscita alla fine della seconda. I più grandi, quelli che facevano le medie, uscivano per andare a scuola, mentre per quanto riguarda la formazione elementare ci pensavano le suore.
Ho il ricordo del piazzale dove si facevano le esibizioni di ginnastica tutti in fila, un po' in stile fascio, e del bosco, le palme, la camminata per andare fino alla grotta della Madonna che adesso è sul percorso pubblico, mentre allora noi avevamo l'accesso diretto al lago.
Le persone che si rapportavano con noi all'interno della Colonia erano solo suore, che probabilmente avevano diversi ruoli: insegnanti, addette alla cucina, non ho mai visto nessuno oltre alla suore, lì dentro. E non ricordo di aver mai visto uomini, forse un giardiniere, qualcuno che dava una mano nell'orto. Dobbiamo immaginare la necessità di riempire la giornata di un bambino quindi, dopo le lezioni, nelle stagioni buone, ci mandavano nell'orto a lavorare. Forse ritenevano sufficiente quello che facevamo in classe, perché non ho memoria di spazi dove ognuno da solo potesse fare i propri compiti. Raccoglievamo i pomodori, la camomilla, ci mettevano una specie di bavaglione allacciato al collo e noi lo riempivamo con i fiori di camomilla, sento ancora il profumo. Fra le attività che ci venivano proposte, c'era quella bellissima del teatro, dove tutti i bambini venivano coinvolti, ricordo ancora alcuni frammenti di testo! Si rappresentavano

Foto Sonia Calzà

Foto Sonia Calzà

per lo più storie per bambini, favole famose. Mi piaceva molto, sentivo che stavo bene quando sul palco esprimevo non me stessa, ma un personaggio da esternare, diverso da me. In occasione delle feste natalizie, o di quelle del papà e della mamma, i genitori e i parenti venivano invitati a teatro ad assistere alle nostre rappresentazioni. Mi piaceva molto l'idea che avremmo potuto restituire il nostro impegno, dimostrandolo ai nostri cari. Le suore ci insegnavano anche a sferruzzare e ricamare, ricordo ancora l'impegno profuso in quei primi nodi troppo tesi nel filo di lana marrone.
Non erano forzature, non pensavamo: "Mi fanno fare una cosa che non voglio", tutti lo facevano e nessuno lo metteva in discussione, eravamo contenti. Voglio dire che non sono ricordi strappalacrime di bambini sfruttati come si vedono in certi film, è stata un'esperienza della quale non ho un brutto ricordo, forse ero una bambina adattabile e ho accettato tutto come veniva. Sono sempre stata così.

Una linea di confine

La vita lì dentro scorreva tranquilla, anche se all'inizio ci sono stati degli scossoni forti, perché quando siamo stati lasciati lì eravamo piccoli, io avevo sei anni e il mio fratellino ne aveva quattro e mezzo, ma dopo un primo momento si è aperto per noi un altro mondo. Parlo di noi, ma in realtà le sensazioni da lì in poi sono state del tutto soggettive, perché all'interno della Colonia ognuno di noi due ha fatto la sua vita, pur vivendo nello stesso luogo, vicinissimi. Voglio raccontare un episodio che ho sempre portato dentro e che ha a che fare con il concetto di confine, di limite. Solo molti anni dopo, quando mi sono interessata all'argomento e ho letto molti libri, ho compreso veramente.
La prima volta che ho capito cosa significasse un confine non è stato perché fosse una linea immaginaria, ma perché nel cortile era stata effettivamente tracciata una riga dove i bambini uscivano a giocare. Non so se il primo o il secondo giorno che eravamo in Istituto - il tempo, per un bambino che viene lasciato lì, si dilata anche solo dopo la prima notte - accade che alla ricreazione di metà mattina usciamo in cortile, che nei miei ricordi era grandissimo, con tanti bambini che correvano. Ad un certo punto mi sento tirare da dietro per il grembiulino ed è il mio fratellino. Lo saluto e lo abbraccio come una boa, come un'ancora, col pensiero che allora non sono sola. Ma oltre alla sua manina che mi prende c'è una mano grande che prende lui, la mano di suor Anna, che lo afferra per la schiena, lo stacca da me e dice, mostrandoci la riga tracciata per terra:
"Di qua le femmine, di là i maschi!".
Quello che mi stupisce, a distanza di tanti anni, è che nessuno dei due ha mai più varcato quella soglia. È un racconto emblematico di come si viveva allora, di come eravamo tutti e due remissivi: abbiamo accettato questa regola e per due anni non ci siamo mai più avvicinati. Ricordi belli no, non c'era niente che loro facessero per i bambini, una festicciola, una sorpresa… eppure io stavo dentro tutto l'anno!
Un'altra cosa particolarissima che vi racconto, e lì forse c'è stato un gesto di tenerezza da parte di una delle suore, è stata durante un temporale. C'era un temporale fortissimo, tuoni, lampi, non finiva più e io avevo paura. Dormivamo in camerate, una delle prime

cose che avevo imparato era proprio a rifare il letto in modo che le righe del copriletto combaciassero perfettamente. Ricordo questi letti e io nel mio letto disperata, che non volevo sentire il temporale. Ad un certo punto una suora, non so chi fosse, mi incoraggia ad andare alla finestra per guardare: erano i fuochi d'artificio! Li vedevo per la prima volta e li avevo scambiati per un temporale, ma che la suora mi abbia spinto a guardare fuori, a superare la mia paura, è stato molto bello!
Un'iniziativa che ricordo, dove ho visto ben due uomini, due barcaioli, è stata quando hanno caricato tutti noi bambini e ci hanno portato a vedere la cascata del Ponale. La barca si muoveva e sotto vedevo questo buio infinito che mi ha riempita di terrore, una vera e propria angoscia! Ancora adesso, non farmi salire su una barca che sto male!

Il premio più ambito

Avevano un modo per tenerci buoni, una cosa che tutti i genitori fanno coi loro figli: ci promettevano un premio in cambio di buone azioni. Avevamo su un foglio un disegno dov'era rappresentato un viale - vedo ancora com'era - che partiva largo e mano a mano che saliva si faceva sempre più stretto, ed era pieno di sassi da colorare: ogni buona azione colorava un sasso e in cima c'era la Croce, il premio era Gesù. Dopo un dato numero di buone azioni ci davano una di quelle medagliette tutte uguali con l'effigie della Madonna, ma il premio più ambito era la stessa medaglia ovale molto più grande, con un nastro rosa: bellissima! Eravamo bambini, un fiocco rosa… e io me l'ero guadagnata e la portavo appuntata al petto con una spilla da balia, non avevo mai visto nessuno che avesse ricevuto quel premio ed ero contentissima, felice. Ogni tanto ci portavano fuori in passeggiata, in fila per due, e quel giorno, sul marciapiede del vialetto che portava fuori dal cancello, a suor Martina viene in mente che manca qualcosa, non ricordo cos'era, e io mi offro di tornare a prenderla. Corro, entro in quella famosa stanza con le panche scure ai lati e lì succede il finimondo, perché la terribile suor Anna non crede che mi abbia mandata suor Martina e mi strappa la medaglia. È stato per me un grande affronto, una grande umiliazione, un bambino non può difendersi. Mi rivedo sdraiata a pancia in giù su questa panca a piangere, perché la mia preoccupazione era di non poter tornare da suor Martina che mi aspettava. Quando tutti sono rientrati dalla passeggiata io ero ancora lì, chiusa in castigo, e la medaglia non l'ho più vista.

Una sola volta in due anni

Una delle strutture della Colonia era una casettina separata dal complesso dove vivevamo e dove c'erano la scuola e il refettorio: lì c'era il parlatorio, il luogo dove i visitatori potevano incontrare i bambini. Nel nostro caso, io avevo una sorella ricoverata alla Colonia Pavese, mio fratello con me alla Colonia Miralago e una sorellina più piccola, due anni soltanto, che era stata accolta da un Nido a Trento. Il motivo della nostra presenza lì era che i nostri genitori non potevano prendersi cura di noi, perché la mamma aveva contratto la tubercolosi ed era ricoverata ad Arco e mio papà faceva turni e non poteva

occuparsi di quattro figli. Per questi motivi le visite a noi bambini avvenivano assai poco di frequente, oltretutto a quel tempo i miei non avevano la macchina. Mio papà si faceva prestare la macchina da un cugino, ma ovviamente poteva essere una cosa molto, molto saltuaria. C'erano, è vero, le corriere, ma mia madre doveva scegliere se andare dalla prima figlia a Torbole o venire da noi a Riva, perché ci voleva del tempo per prendere la corriera, andare a Torbole dalla prima figlia, poi aspettare un altro pullman per andare a visitare gli altri due fratellini.
Io ho visto mia sorella una sola volta in quei due anni.
Le poche volte che riusciva a venire, la mamma ci portava a fare due passi, magari ci comprava il gelato, ma non più di un'ora, perché poi doveva riconsegnarci e tornare a prendere il pullman: penso che visitasse o una o l'altra delle due strutture. Questo, comunque, quando noi eravamo lì già da molto, perché prima era ricoverata in sanatorio, lunghi mesi per farsi curare. Poi per fortuna è guarita e da lì le cose sono andate meglio, per lei e per noi, ma ci ha fatto finire l'anno scolastico, quindi abbiamo atteso in Istituto la fine della scuola.
Le suore mi dicevano che, finita la scuola, sarei andata a casa e io ci credevo, prima di tutto perché avevo sette anni, poi perché non me l'avevano mai detto prima, perciò doveva essere vero, questo era il ragionamento che facevo. Un giorno stavamo, come ogni anno, estraendo la lana dai materassi per rigenerarla: le manine dei bambini la rigonfiavano e questo avveniva a rotazione per quasi tutto l'anno, era un'attività normale del pomeriggio nei periodi in cui i materassi potevano essere portati fuori. Mentre stavamo sfilacciando la lana, ne ricordo ancora l'odore, la suora mi dice che andremo a casa. La scuola finisce ed effettivamente arrivano il papà e la mamma a prenderci in macchina.

Non è stato facile

Appena arrivati non è stato facile: la casa non era più quella che conoscevo io, perché nel frattempo mio papà si era dato da fare come un matto per rimetterla a posto. Effettivamente, l'ambiente dove eravamo vissuti in quattro bambini non era sano, c'erano due stanze, in una si dormiva in sei e nell'altra si mangiava, il bagno non c'era. A parole io lo sapevo della casa nuova, ma quando arrivi lì e la vedi non è più casa tua, niente ti appartiene. Uno dei primi ricordi che ho è questa bambina piccola, la mia sorellina, che continuava a frignare. Noi non frignavamo mai, e mi dava fastidio. Una cosa stranissima che ricordo è una panca ad angolo, che c'è ancora a casa mia, con un grande tavolo; io mi mettevo sdraiata a pancia in giù sulla panca e curiosavo il mondo dei miei fratelli sconosciuti da sotto il tavolo: chi è questa gente? Una sorella che non riconoscevo, l'altra che non ricordavo più, tutti che volevano le attenzioni della mamma dopo tanto tempo, ognuno che cercava di ritagliarsi un luogo, uno spazio. E a me, che sono sempre stata appassionata del comportamento umano e animale - li studio tuttora - quel comportamento sembrava quello di un gattino selvatico che viene portato in una casa: se ne sta guardingo, fa un passo alla volta, ci prova, fino a quando poi riesce a stringere dei legami.

Anche noi ci siamo riusciti, alla fine, ma chi può dire come sarebbe andata… Ognuno di noi ha sentito di aver subito i torti maggiori, ognuno dei quattro. Anche adesso, parlandone da grandi, una dice:
"Eh, ma io ero da sola!".
"Pensa a me, che eravamo insieme ma ci tenevano separati.". E la piccola dice:
"E io, che credevo di essere figlia unica e mi avete invaso la casa?".
Ognuno si porta dietro una serie di dolori che pensa riguardino solo lui e facciamo fatica a capirci, anche se ci parliamo.
Un dettaglio riguardo al reinserimento nella comunità del mio paese di provenienza. Agli occhi degli altri bambini noi risultavamo degli estranei, talmente 'strani' che sembravamo arrivati da un altro pianeta. Ci chiedevano come mai arrivassimo da quella casa lì e perché non ci avessero mai visti prima. Per evidenziare questo distacco venivo appellata *la taliana*, ma per me l'italiano era l'unico modo in cui sapevo esprimermi, mentre alle loro orecchie risultava sicuramente un voler apparire superiore. E venivo sistematicamente esclusa dai loro giochi.
Dopo i primi giorni che ero a casa io avevo nostalgia della Colonia. Questo per dire che non siamo stati trattati male, avevano cura di noi, anche se, certo, la coccola che può farti la nonna non c'era, c'era invece il "Non ti piace questa cosa? La mangi lo stesso.". Però magari l'avrebbe fatto anche mia mamma, per cui non ho nessun rancore nei confronti delle suore, l'unica cosa che faccio fatica a perdonare, ma non alla Miralago, al sistema, era che l'assistente sociale dava indicazioni a mia madre su come doveva comportarsi e diceva che non era il caso di spiegare ai bambini dove sarebbero andati, perché… "Tanto, dopo un po', i bambini dimenticano.". Per assurdo, l'abbandono è l'unica cosa che non ho dimenticato. Ci ho messo tanto prima di chiedere a mia mamma come erano andate le cose e scoprire che non era stata lei a portarmi là.
"Come, non eri tu? E chi era, allora, che mi teneva la mano?".
"Ma io ero in ospedale!".
Deve essere stata brava, questa assistente sociale, a guadagnarsi la nostra fiducia, e forse anche per lei era il modo normale di agire.
Ecco, questo è l'unico ricordo veramente brutto.

Tre ritorni

Per qualche motivo che non so, forse per dei documenti, qualche tempo dopo siamo tornati alla Colonia e in quell'occasione io avrei voluto rimanere lì, non so mia mamma, poverina, come l'abbia presa. Perché lì dentro c'erano il mio mondo, le mie certezze, ero tranquilla; fuori era tutto un mondo da rifare, una vita da ricostruire. Sarebbe bastato il sostegno di qualcuno, qualche parola… Mia madre era una gran donna, era intelligente, però anche lei - forse saggiamente - si è fidata di chi ne sapeva di più, come poi ho fatto anch'io con mio figlio quando aveva dei problemi. Le risposte non sono state proprio ottimali, però era un'altra epoca, si parla di quarant'anni fa, quindi va bene così.

Tantissimi anni dopo, quando hanno reso pubblica l'entrata nella struttura, ho voluto andarla a rivedere e mi sono commossa. Il luogo mi ha suscitato tante emozioni, mi sono tornati gli odori, l'odore del lago, uguale a come me lo ricordavo. Quella volta non sono riuscita a guardare in su verso il balcone della suora, mi sono messa a piangere, così ho pensato che dovevo ritornare. E l'ultima volta ci sono rimasta male: ricordavo grandi spazi, ma il famoso cortile grande coi bambini che correvano, quello con la linea divisoria… era piccolissimo! Tutto mi sembrava piccolo.
"Ma come, io sono stata qua dentro?".
Ho pensato che era meglio non tornarci.

Mori, 11novembre 2019
Testimonianza raccolta da Laura Robustelli

Foto Sonia Calzà

Maria Grazia Sartori

Orari e regole precise

La mia vita alla Miralago è iniziata quando avevo tre anni, perché mia mamma lavorava via e non poteva tenermi con sé, così sono rimasta là dall'asilo fino alla quinta elementare, cioè i primi tre anni delle elementari li ho frequentati all'interno della struttura, con le suore come insegnanti, mentre poi la quarta e la quinta le ho fatte all'esterno, alle scuole pubbliche Nino Pernici.
La struttura era gestita dalle suore di Maria Bambina, alcune tranquille, buone, che ti seguivano, altre rigide, che non usavano il ragionamento, usavano proprio la bacchetta. La rigidità vigeva in tutta la struttura, con queste suore che, per esempio, a pranzo ti costringevano a mangiare anche quello che non ti piaceva: dovevi stare a tavola e mangiare tutto quello che c'era nel piatto, non era una punizione, ma stavi lì finché non avevi finito. Io allora mettevo in tasca quello che non mi piaceva e che non ero riuscita proprio a mangiare e, siccome fuori c'era un cane, il pastore tedesco dei custodi, chiuso in una gabbia, portavo i miei avanzi a lui senza che mi vedesse nessuno. Mi sorrideva il fatto che facessi questo passaggio senza che le suore mi vedessero, sapendo che fuori c'era il cane che mi aspettava. Comunque se sgarravi da una regola o da un orario non c'era proprio una ragione, ma solo la punizione. Era così.
La giornata 'tipo' era questa, con orari sempre ben precisi: sveglia, colazione e poi scuola, pranzo, nel pomeriggio si facevano i compiti e le attività di gruppo più o meno fino all'ora di cena, poi si andava a letto presto, alle otto e mezza, le nove. Non si guardava la TV, probabilmente non c'era, almeno io non me la ricordo. Si andava a dormire in camerate con i letti singoli dove stavamo in tante, una decina sicuramente, forse anche fino a venti, perché le camerate erano belle grandi. I bagni erano esterni, con le docce. I maschi erano separati dalle femmine, anche nel gioco. La sala da pranzo era separata anche quella, maschi da una parte e femmine dall'altra, come nei dormitori.
Vicino all'entrata dell'edificio c'era una stanza per la direzione, da dove passavano i genitori quando venivano a trovarci, però noi li potevamo vedere solo nel 'parlatorio', una saletta vetrata in cima alle scale di entrata della casa dei custodi, lungo la quale correvano delle panche. Lì tu potevi restare con loro, senza la presenza di altre persone che non fossero quelle che venivano a farti visita. Durante la bella stagione si poteva uscire con loro nel parco. C'erano degli orari anche per quelle visite, però molti genitori lavoravano, avevano impegni e potevano venire solo la domenica; dietro accordo con la direzione, alcuni potevano venire anche durante la settimana.

Vicino alla palazzina verso il lago, adibita ad asilo per i più piccoli, c'era anche un teatrino prospiciente il bel parco che noi bambini dovevamo rispettare, senza entrare nelle aiuole o strappare fiori. Lì facevamo i nostri saggi o delle piccole rappresentazioni. In quella zona, proprio davanti alla palazzina, c'era una parte destinata ai campi di gioco, anche lì i maschi erano separati dalle femmine e giocavano tra ragazzi e le ragazze tra di loro.

Un piacevole ricordo

Non erano previste uscite all'esterno, per esempio un giro per la città, almeno io non me ne ricordo. Si usciva dalla struttura solo per andare a scuola. Però ho un piacevole ricordo che mi sorride: quando si lasciava il vialetto del parco e si sbucava su viale Rovereto per andare alle Nino Pernici, in quarta e quinta elementare, incontravo tutti i giorni la Marina, la famosa Marina, l'uomo-donna con la carrozzina e con il suo cane. Quella strada era il passaggio che lei usava sempre, e le prime volte nel vederla ho avuto un po' di paura, poi mi sono abituata. Di recente sono andata alla presentazione del libro che ha scritto su di lei Lucia Calzà, perché me la ricordavo perfettamente la Marina, che non faceva del male a nessuno, era una persona mite. Aveva una roulotte a Ceole, con attorno le sue galline, ma era spesso presa di mira da dei mascalzoni, per la sua stranezza.
Delle mie uscite all'esterno ho anche il ricordo, sempre sul viale, del chiosco di un venditore di souvenir di fronte all'hotel Luise, perché mi fermavo a guardare la merce esposta, ma non avevo soldi e quindi non potevo comperare niente.

La vita era lì

D'estate io, come altri bambini, rimanevo alla Miralago, dove l'attività giornaliera cambiava un po' perché si stava molto di più all'aperto. Le suore ci portavano a fare il bagno in spiaggia, che allora era delimitata da una struttura di cemento verso il torrente Varone, e che adesso fa parte del lungolago, dove è rimasta anche la Madonnina in una grotticella in cui andavamo a mettere dei fiori e a pregare. Mi ricordo le bandierine che erano state messe nel lago per segnare la zona dove potevamo nuotare senza pericolo, sempre separati tra maschi e femmine, e non si vedeva nessun estraneo. Quando si rientrava, nel parco c'era una giostra, un'altalena, e si giocava alla 'settimana' con i riquadri che avevamo disegnato col gesso sull'asfalto: tutti giochi all'aperto e per noi la vita era lì, non avevamo contatti esterni con nessuno.
Poi c'era la chiesetta, bellissima, dove andavamo a messa la domenica o al rosario nelle sere di maggio. Tutto il compendio era tenuto veramente bene: i due custodi, che vivevano lì, avevano il loro appartamento, tenevano con cura i giardini e il parco, la stalla con le mucche, i conigli e le galline. Quando giocavamo a nascondino andavamo da quelle parti, dove diventavano matti a cercarci mentre noi, per non farci trovare, stavamo nascosti nel sottotetto, proprio nella stalla delle mucche.
Di fianco alla struttura c'era il villino Campi, che vedevamo quando ci si avvicinava alla rete di recinzione e che chiamavamo 'la casa degli spiriti', perché era un po' cadente,

abbandonato, non ci abitava più nessuno. È rimasto così per anni e anni, diroccato proprio!
Quando sono uscita definitivamente dalla Miralago - sarà stato il 1972 o 73, perché l'accoglienza lì era solo fino alla quinta elementare - sono passata direttamente all'istituto Casa Mia per poter frequentare le medie, insomma ho fatto il passaggio da un istituto all'altro, senza neanche uno spiraglio di libertà per capire com'era la vita fuori. Da un istituto all'altro dai tre anni fino ai venti, passando dalla Miralago ad un altro ambiente tutto nuovo, dalle suore di Maria Bambina alle suore del Sacro Cuore.

Non si parla di quello che è stato

Ogni tanto incontro dei miei compagni di allora, alcuni vivono nel nostro territorio, ma altri venivano dal Veneto, dalla provincia di Milano. Qualcuno che era in classe con me, adesso, dopo tanti anni, non vuole riprendere i ricordi, preferisce cancellare tutto. Non ci frequentiamo più, ognuno fa la sua vita, ha la sua famiglia. Io ho dei ricordi bellissimi, però non ci si ritrova per parlarne e io, del resto, non ho più molto da condividere con loro. È passato tanto tempo, compagni di scuola sì, ci si saluta, ma non si ha voglia di fermarsi a parlare di quello che è stato.

Riva, 28 febbraio 2020
Testimonianza raccolta da Maddalena Brighenti

Foto Sonia Calzà

Anna Zanga

Ero disperata

Per ricordare il periodo trascorso alla Miralago devo tornare indietro di tanti anni, più di ottantaquattro! Quando passa così tanto tempo non si hanno proprio tutti i ricordi presenti, ritornano alla mente più le cose negative.
Sono rimasta in collegio dalla primavera del 1935 fino al settembre del 1939.
Il mio primo ricordo è stato quello dell'arrivo, non avevo ancora tre anni, mia sorella cinque, e mia mamma ci ha lasciate nel guardaroba del collegio. Ci ha detto:
"Pope, ste' chi, che mi vago a torve le caramele!"
E non l'abbiamo più vista per un mese intero.
Un po' ho aspettato tranquilla, ma poi non tornava e allora mi sono messa in una disperazione tale, che se ci penso mi viene ancora da piangere. L'abbiamo vista un mese dopo, perché più di una volta al mese i genitori non potevano venire in visita, questa era la regola. Delle signore in bianco e azzurro, che allora non sapevo se fossero suore o inservienti, ci hanno vestite, cambiate e portate con gli altri bambini. Io ero disperata e non ero capace di rassegnarmi, ricordo che di sera continuavo a piangere: "Voglio andare a casa, mi fa male il braccio, mi fa male il braccio!" dicevo, ma in realtà non avevo niente, solo non accettavo il fatto che dovevo starmene lì.
Piano, piano, col tempo, purtroppo ho dovuto rassegnarmi, ci sono rimasta quattro anni e qualche mese. Ho frequentato l'asilo e la prima classe elementare che erano interni al collegio; avevo come maestra suor Francesca, brava come insegnante, ma che allora mi sembrava tanto cattiva, pretendeva sempre di tutto e di più, sempre di più, era molto, molto severa. Però devo dire la verità che col passare degli anni, diventata grande, ho capito che forse è stato meglio così, effettivamente dopo, nelle altre classi non ho fatto più nessuna fatica. Mia sorella, che ha due anni più di me, mi racconta che già all'asilo sapevo leggere il giornale.

Rape rosse

Di mattina ci si alzava, ci si vestiva, si andava alla messa, la colazione in refettorio, poi la scuola, il pranzo e un giro in giardino. Allora mi sembrava tanto grande, invece l'ho rivisto dopo anni e non era proprio così! Il pomeriggio c'era il riposino e d'estate ci portavano in spiaggia a fare il bagno. Ho un vago ricordo di passeggiate fra quelle piante dai grandi fiori bianchi, le magnolie, e di una grotta con una Madonnina, ricordi un po' sbiaditi. In particolare mi piaceva una pianta dalla quale raccoglievo delle bacche bianche e morbide con cui giocavo e che mi parevano un tesoro!

Ricordo invece benissimo che all'ora della refezione, non so per qual motivo, non volevo mangiare le rape rosse, che ora mi piacciono ma che allora mi facevano senso.
Da quel momento, tutti i giorni, proprio tutti i giorni, gli altri avevano il cibo normale, il mio invece era sempre preceduto dalle rape rosse, fintanto che non mi sono abituata a mangiarle!
Il nostro compito principale era studiare, ma a seconda dell'età ci assegnavano dei lavoretti, a me che ero piccolina davano uno straccetto per pulire la ringhiera di ferro battuto delle scalinate.
Fino a quel momento eravamo cresciute libere con i nonni in montagna, dove avevamo tutta la libertà che volevamo, quindi facevo molta fatica ad accettare le regole, ad esempio a giocare in giardino in un piccolo recinto al di fuori del quale non dovevamo mettere piede.
Mi ribellavo e allora mi mettevano in castigo, tracciavano un cerchio sulla sabbia nel quale io, con le mani alzate sopra la testa, avrei dovuto stare immobile senza oltrepassarlo. Gli altri intanto giocavano normalmente, io a un certo punto non ce la facevo più, scappavo e mi rifugiavo in infermeria, che era al piano terra.
Lì c'era suor Domenica, tanto buona, che mi coccolava, mi dava una caramella, forse le facevo pena. Un giorno ha anche dovuto litigare con suor Francesca che la rimproverava perché mi proteggeva troppo e invece avrebbe dovuto obbligarmi ad accettare le regole.
È stata dura, sì tanto dura.
A sera andavamo a dormire nella camerata, dove in un letto schermato da una tenda, stava una signorina, un'inserviente credo. Siccome bagnavo il letto, la signorina mi chiamava spesso e mi faceva alzare per andare in bagno, ma alcune volte succedeva che mi bagnassi ugualmente e questo fatto mi procurava sempre castighi.
Ricordo una volta che, per farmi vergognare, mi hanno messo il lenzuolo bagnato sulle spalle e mi hanno fatto sfilare davanti a tutti i bambini e le bambine!
Una notte che mi ero incantata a guardare quel poco di cielo e stelle che si potevano vedere dalle finestre, la signorina mi ha detto che era proibito affacciarsi: "Fuori ci sono le tenebre!" furono le sue parole.
Ricordo poco anche mia sorella Saveria, stavamo in gruppi diversi per via dell'età; lei mi raccontava che all'inizio le stavo sempre appresso ed ero quasi impossibile da gestire, mentre lei era un po' più grande e di carattere diverso.

La famiglia ha potuto riunirsi

Ho fatto la prima comunione alla Miralago, non credo che i miei genitori ci siano stati alla cerimonia, sono arrivati dopo; comunque ci hanno preparato una bella colazione che ci è sembrata splendida, una bella tazza di cacao e una focaccina morbida. Eravamo vestite tutte uguali, con un abitino bianco panna, lungo fino a metà gamba, calze bianche e scarpette da ginnastica di pezza, anch'esse bianche, ero stata tosata con i capelli dritti e la frangetta squadrata.

Foto Sonia Calzà

Foto Sonia Calzà

Ho in mente solo un'altra bambina, di cui non ricordo il nome ma solo il cognome, Reiner, credo un'altoatesina, sedeva a tavola vicino a me, era simpatica, le mancava un dentino davanti ed era tutta ricciolina e mi faceva anche ridere.
Non uscivamo fuori del collegio, ricordo solo una gita alla Madonna di Pinè, ricordi sfocati: un grande prato, la zona della comparsa e la scala santa.
Mamma veniva a trovarmi una volta al mese, non ha mai mancato un appuntamento, ma quando arrivava e volevamo confidarle qualcosa che non andava, non sapevamo come fare, perché ci mettevano sempre accanto una bambina più grande col compito di sorvegliarci e ascoltare.
Ora capisco che mamma non poteva fare altrimenti, anzi è stata una grazia che esistesse questa possibilità. Come avrebbe fatto con mio papà ammalato di tubercolosi, che poi è mancato, e tre bimbi piccoli?
Non aveva sorelle o qualche altro parente che la potesse aiutare. Non esisteva allora la Cassa malati, bisognava pagare medici e medicine a spese proprie. Mamma era di Massone, ha dovuto vendere la sua casa, il corredo, quei piccoli campi che possedeva, ha fatto tutto ciò che poteva e si è indebitata. Per un anno l'ha aiutata la nonna, ma anche lei si è ammalata di cuore ed è morta giovane, a 56 anni, nel 1942, pochi anni dopo la nostra uscita dal collegio.
Nell'autunno del 1939, dopo la morte di papà, mamma si è risposata con il fratello di suo marito, in realtà ho conosciuto quello come papà, perché del mio non ricordo nemmeno la fisionomia.
Finalmente la famiglia ha potuto riunirsi. È venuto a prenderci lui, siamo usciti e ci siamo incamminati a piedi verso casa. Ci siamo fermati a fare merenda in un'osteria di S. Giorgio, con 'pam e salam', ed era la prima volta che mangiavo il salame, poi siamo andati dalla nonna materna, che ci aspettava a Bolognano.
Ricordo che, non appena abbiamo aperto la porta, ho visto una cucina scura scura: a differenza dell'ambiente della Miralago che era molto pulito e luminoso, le case private in quegli anni non erano un granché. La casa mi ha quasi scioccato, ma mi pare ancora di vedere mia nonna, contenta che ci fa le feste.
Rivedo mio papà che ci guarda le mani e si sorprende per le nostre dita così sottili…
Lo penso sempre con affetto, ci ha voluto bene tutta la vita come fossimo figlie sue e non ho mai sentito differenze di trattamento con la figlia che ha avuto dopo.
Uscita dalla Miralago ho vissuto con i genitori che lavoravano entrambi.
Mamma prima di andare a lavorare al sanatorio Quisisana faceva una polenta e qualcos'altro, in modo che al ritorno da scuola ci fosse da mangiare, dovevamo però arrangiarci ad accendere il fuoco e abbrustolire la polenta.
Poi andavamo al pascolo con la capra e la mungevamo per il latte; la sera, mentre aspettavamo la mamma, ci mettevamo a dormire su due sedie vicine al focolare. D'inverno veniva notte in fretta e lei si spostava a piedi, quindi ci metteva tempo ad arrivare, e al mattino si alzava presto: prima di tutto ci puliva i grembiulini con acqua e aceto, ma qualche volta non riusciva nemmeno a pettinarci e ricordo che allora lo faceva la maestra Bombardelli di Massone.

Un'altra scelta non c'era

Se ripenso alla mia esperienza alla Miralago, capisco che un'altra scelta non c'era, ma mi viene da piangere anche adesso, è stata dura, per la troppa severità e per il fatto di poter vedere i genitori solo una volta al mese; questo fa sì che ci si allontani, tanto che io, ed è una cosa brutta da dire, ero quasi più legata a mio papà che a mia mamma, perché per me lui è stato il mio liberatore!
È brutto dirlo perché, povera donna, ha patito tanto e non aveva alternative; oggi riesco a pensare che per fortuna esistevano queste strutture, altrimenti non so che fine avremmo fatto, saremmo finite sulla strada!
Passano gli anni e un'estate mi trovo in Velo con i miei bimbi e vedo passare due suore. Ci fermiamo a chiacchierare e mi dicono che sono della Miralago.
"Ah sì sono stata anch'io dentro - dico - ricordo che c'era suor Francesca che era talmente cattiva…".
"Guardi che sono io" risponde.
"Adesso che anch'io ho dei figli capisco che bisogna essere anche un po' severi" le ho detto imbarazzata.
Le ho chiesto di suor Domenica e mi ha detto che era ricoverata in una casa di riposo per suore, si vede che ai miei tempi suor Francesca era molto giovane e l'altra più anziana.
Si ricordava bene di me, mi ha detto che ero una bambina molto vivace e che mia sorella Saveria era molto più gestibile.
I ricordi di tutta quella esperienza sono sfocati, ma le emozioni sono ancora vive e presenti, se ci ripenso mi viene ancora da piangere soprattutto per l'abbandono di mia mamma; a tre anni non lo puoi capire, quell'abbandono è una ferita che mi è rimasta dentro.

Massone, 25 ottobre 2019
Testimonianza raccolta da Tiziana Calzà

Foto Ivana Franceschi

Foto Sonia Calzà

Roberto e Anita Zanoni

Una grave perdita

Roberto: Sono qui per raccontarvi l'esperienza della Colonia Miralago. Dopo la morte di mia madre, deceduta nel dare alla luce i miei fratelli gemelli, nel 1971, mio padre si è ritrovato con quattro figli: il più grande ero io, che avevo sei anni, dopo di me c'era mio fratello Stefano di cinque, poi c'erano i gemelli Guglielmo e Anita. Loro furono i primi ad essere presi in cura a Trento nella struttura 'Goccia d'Oro', dove erano accolti in custodia i bambini fino ai tre anni. Nel frattempo noi grandi ci eravamo trasferiti insieme a nostro padre da mia zia, sorella di mia madre, che con la mia nonna materna abitava a Sant'Alessandro di Riva. Lì siamo rimasti per un paio d'anni, dopodiché la nonna ha cominciato ad avere qualche problemino di salute, la zia lavorava, il papà lavorava e penso, anche se non ho mai approfondito l'argomento né con mio padre né con la zia, che questi siano stati i motivi per cui io e mio fratello Stefano siamo entrati alla Colonia Miralago. Potevo avere sugli otto anni. In questa struttura, gestita da suore, noi siamo stati divisi, uno nel gruppo di suor Angelina, l'altro con suor Angela. Intanto il papà, che lavorava alla Hurth, nel tempo libero faceva il custode e svolgeva lavori di giardinaggio presso la villa della famiglia De Lutti. Aveva diritto a un appartamento nella dépendance, così ogni sabato poteva venire a prenderci e i weekend li facevamo a casa con lui, ma anche la nonna e la zia ci sono sempre state vicine.

I gemelli al Goccia d'Oro (coll. R. e A. Zanoni)

Eravamo più fortunati

Il primo ricordo: le camerate. Ce n'erano diverse, in ognuna eravamo circa una decina, lì ho imparato a rifarmi il letto. D'estate sentivo la musica del Rosengarten, la balera di Dannunzio Rezzaghi che sorgeva lì vicino, e a momenti

ancora mi tornano alla memoria certe canzoni. Ricordo anche la paura dei temporali, forse perché il temporale fa più paura quando sai che non c'è nessuno a proteggerti.
Avevamo dei numeri, il mio era il cinquanta, quello di mio fratello il cinquantadue, e tutti gli indumenti dovevano venire numerati. Quando si aveva il raffreddore non c'erano fazzoletti, bisognava pulirsi ben bene il naso sotto l'acqua corrente. Secondo me nei bagni l'acqua calda non c'era: per svegliarci, per lavarci, ci spruzzavamo con l'acqua fredda anche d'inverno.
Ho comunque sempre avuto un bel ricordo di suor Angelina e di suor Angela, che erano responsabili dei nostri gruppi, e di suor Innocenza, più robusta, che era molto simpatica. Rispetto agli altri ragazzi noi eravamo più fortunati perché, dato che avevamo cominciato le scuole a Sant'Alessandro, ci hanno lasciato proseguire l'anno là: la mattina si partiva col pulmino che ci aspettava in viale Rovereto, si stava a scuola fino a ora di pranzo, perché non c'era il tempo pieno, poi si faceva la fila per entrare a pranzo in quei grandi refettori. Fino alla due del pomeriggio c'era il momento dedicato allo svago, quindi si andava nelle aule di studio, dove ognuno svolgeva i propri compiti con la supervisione della suora, che faceva da 'tutor' se qualcuno aveva bisogno di aiuto. Non mi ricordo se c'era un orto, però ricordo che d'estate arrivavano montagne di fiori di camomilla in grandi cesti, e che noi dovevamo pulirli, separando le foglioline. Cataste di camomilla, da sistemare in un certo lasso di tempo.

I gemelli Anita e Guglielmo all'Istituto Goccia d'Oro di Trento (coll. R. e A. Zanoni)

Famiglia allargata con Lucia; Roberto è in alto a destra (coll. R. e A. Zanoni)

Un'estate mi sono ammalato, forse di mononucleosi, sono ricaduto quattro o cinque volte e i parenti mi venivano a trovare: ho passato un'estate un po' strana, perché non stavo bene e rimanevo sempre nel dormitorio al piano di sopra. Arrivavano queste mie zie, che dicevano:
"Sto putelot bisogn portarlo via, bisogn portarlo via!".
Alla fine però mi sono ripreso e mi sono tornate le forze.
Quando sono entrato alla Colonia ero già grande rispetto ad altri bambini, perciò non ho provato tanto il senso dell'abbandono, sapevo le condizioni della mia famiglia; certo, per i gemellini andare in istituto dev'essere stato terribile, ricordo che al sabato il papà veniva a prenderci e insieme andavamo a trovarli, ci siamo andati per tre o quattro anni, perché penso che neanche potessero venire a casa.

Svaghi

La vita alla Miralago era scandita da orari piuttosto rigidi. Ci dividevano in gruppi e ci portavano a fare il bagno ai Sabbioni, uno la mattina e forse anche uno al pomeriggio, dopodiché arrivava il professor Giuliani, che ci faceva fare ginnastica e ci organizzava delle specie di tornei. Noi si sbirciava sempre il campo da calcio della Benacense, dove c'erano i ragazzini delle squadre giovanili che tiravano i primi calci. Eravamo un gruppo di quattro o cinque, alla fine l'allenatore Mario Bonvecchio ci ha visti, incollati alla rete, che guardavamo i nostri coetanei giocare e ci ha detto:
"Chiedete alle suore se vi fanno venire a provare.".

Abbiamo ottenuto il permesso e lui ci ha inserito nella Benacense, dove abbiamo continuato per diversi anni e abbiamo giocato nelle giovanili.
A Natale si faceva una recita e venivano tutti i genitori, ho avuto anch'io una parte e avevo una gran paura. Il tema della recita l'ho dimenticato, però ricordo tante prove.
Una volta, d'estate, siamo andati in gita in pullman a Folgaria e abbiamo fatto una passeggiata fino a Fondo Grande, dove abbiamo improvvisato un picnic con i panini che ci eravamo portati. È un flash che mi è venuto adesso, di altre gite o feste non mi ricordo, forse perché noi avevamo la fortuna di passare sempre a casa il sabato e la domenica, condizione questa che mio padre aveva imposto alle suore. Credo di aver passato un solo weekend in Colonia durante tutta la mia permanenza lì, e ricordo che mio papà aveva detto alla suora: "Che non succeda mai più!".
Sono rimasto in Istituto fino alla quinta elementare perché dopo, con alcuni ragazzi, ci hanno mandati ai Verbiti di Varone per frequentare le scuole medie. Durante l'estate, per conoscere un po' la struttura e vedere come sarebbe stata la nuova scuola, sono andato ai Verbiti in campeggio per una settimana, ma le medie non le ho poi frequentate lì,

I fratelli Zanoni con il padre, 7 ottobre 1972 (coll. R. e A. Zanoni)

Roberto, Stefano, Gugliemo, Anita (coll. R. e A. Zanoni)

perché nel frattempo mio papà aveva trovato una compagna, Lucia, una signora anche lei vedova, con due bambini. Abbiamo cominciato a inserirci in questo nuovo nucleo, inizialmente solo per il fine-settimana, poi lei ci ha accettato, ci ha preso in custodia ed è diventata la nostra mamma a tutti gli effetti, soprattutto per i gemelli: abbiamo creato una famiglia allargata, in cui alla fine eravamo sei figli.

Una nuova famiglia

Per me uscire dalla Miralago non è stato difficile, perché fuori ho trovato persone che mi volevano bene. Lucia viveva in una grande casa di campagna, che però aveva poche camere. Questo è il motivo per il quale, secondo me, i gemelli sono rimasti al 'Goccia d'Oro' di Trento fino ai tre anni e poi si sono trasferiti alla Miralago, non si sono ricongiunti subito a noi, ma non ricordo bene, forse c'è stata una rimozione. Di mia mamma, per esempio, non mi ricordo niente, della mia infanzia da zero a sei anni l'unica cosa che ricordo è il carro funebre che parte da casa di mia zia quando la portano via, l'unica

cosa. E forse, ho memoria di una volta che ero ammalato a casa di mia zia, avevo preso la pertosse e stavo proprio male, mi ricordo dei dottori. Per il resto, è come se avessi tirato giù una saracinesca, che provo ad aprire solo oggi. Mi pare che questo colloquio sia come fare una terapia!
In seguito abbiamo creato questa nuova famiglia, con Lucia e i suoi figli e dopo un po' sono arrivati anche Anita e Guglielmo.

Volevo stare col mio gemello

Anita: Ero piccola quando sono arrivata alla Miralago, avevo solo tre anni e non ho molti ricordi. Anch'io avevo paura dei temporali e mi rifugiavo sotto le lenzuola; un anno, addirittura, c'è stato un terremoto, credo che fosse il 1974. Di Roberto e Stefano non ho memoria, invece mi ricordo di Guli, il mio gemello Guglielmo, perché volevo sempre stare con lui, ma le suore non me lo permettevano. C'erano due piani di camerate, mi sembra che i ragazzi più grandi stessero all'ultimo piano, e comunque i maschi e le femmine erano divisi: quando scappavo per correre da Guli le suore mi riprendevano e mi portavano con le altre bambine.

Prima Comunione di Roberto (coll. R. e A. Zanoni)

Non mi piaceva quello che ci davano da mangiare, ma ti facevano mangiare per forza! A colazione mi venivano i conati di vomito nel vedere il latte con i filamenti di panna sopra, ce lo davano insieme a dei biscotti secchi a forma di animaletti. Mi ricordo suor Angelina e suor Innocenza, mi ricordo le messe ogni mattina, dove a turno i ragazzi più grandi dovevano andare a leggere sul pulpito.
Roberto: È vero,e quando toccava a me avevo sempre un po' di apprensione, di paura di sbagliare.
Anita: Ci portavano all'asilo dei Sabbioni, ricordo ancora la suora che ci metteva in riga al cancello, probabilmente ci

avevano trasferito in quella sede dopo il terremoto, e anche lì io ero sempre alla ricerca del mio gemello. Se devo essere sincera, anche se mia zia veniva spesso a trovarci, non ho un buon ricordo dell'Istituto, forse perché ero così piccola. Una volta ho provato a scappare, da sola, senza Guli: sono arrivata fin sul cancello e lì c'era suor Innocenza che mi ha presa per l'orecchio.
I maschi erano separati dalle femmine da una riga bianca, che io superavo, perché volevo andare da mio fratello, volevo stare con lui, e lo stesso era per lui, perché eravamo uniti. Non mi sembra di aver avuto altre bambine per amiche. Di Roberto e di Stefano non ho proprio nessun ricordo perché, probabilmente, non ci facevano incontrare mai. Il primo ricordo che ho di loro, e di noi insieme, è a casa di Lucia. Tu, Roberto, ti ricordi di noi?
Roberto: A dire la verità no.
Anita: Dovevamo rifarci il letto. Io spesso facevo la pipì a letto, probabilmente per paura, e in quel caso mi prendeva il terrore, perché quando la suora arrivava mi sgridava, allora mi avvolgevo nel lenzuolo e mi coprivo fino alla testa.
Roberto: Ricordo che c'erano delle grandi strisce di tela cerata da mettere sotto le lenzuola.
Anita: Quando il papà e la vicina venivano a penderci andavamo sempre al bar Africa - te lo ricordi? - dove io ordinavo la cioccolata con la panna, e che pianti al ritorno, perché non volevo rientrare.
Roberto: Sì, la domenica sera si doveva rientrare, ci mettevano tutti in fila, alle otto ci davano la cena e poi andavamo a dormire.
Anita: Un'altra cosa che mi torna in mente è che io chiamavo la zia mamma, vedevo in questa presenza femminile la figura materna, ma le suore non volevano, doveva essere chiaro che la mamma noi non l'avevamo e che quella era la zia. Poi abbiamo avuto la fortuna che la vicina, Lucia, ci ha aiutato tanto.

Il vaso di Pandora

Roberto: Ho un flash. Mi pare che da piccoli voi siate stati mandati in Svizzera, a Lugano, per essere adottati da un uomo molto ricco, un mega-milionario, che era venuto a prendervi con l'elicottero. Lui però voleva un bambino solo, così alla fine non se ne è fatto niente.
Anita: La zia me l'ha raccontato, mi ha detto che volevano solo la femmina e dopo non so cosa sia successo. Meglio così!
Roberto: Di questa nostra esperienza a casa non parliamo, non ne abbiamo mai parlato, non ci siamo mai confrontati né aperto alcun dibattito familiare.
Anita: Spesso avrei voluto chiedere della mamma. Una volta che ero in bagno con mio fratello Stefano e mi stavo lavando i denti lui mi ha detto: "Hai gli occhi dolci come quelli della mamma". Ero piccola e questa frase mi ha bloccata, non ho chiesto niente, però mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più, anche perché dicono che le assomiglio tanto, nessuno dei fratelli ha gli occhi chiari come i miei. Però non ci siamo mai aperti l'uno con l'altro.

Roberto: Sulle esperienze di Trento e della Miralago, fra tutti e quattro non abbiamo mai, per così dire, aperto il vaso di Pandora, mai messo in comune ciò che avevamo vissuto. Non lo abbiamo mai affrontato. E sono cose che, anche se te le dimentichi, sicuramente ti hanno segnato.
Anita: A me sicuro!
Roberto: Siamo diventati grandi prima del tempo, mi rendo conto che ho vissuto fatti troppo grandi per i miei sette, otto anni.
Anita: La mancanza della mamma io la sento tuttora, se devo essere sincera.
Roberto: Per carità, le persone che ci sono state vicine ci hanno sempre dato tanto, prima la zia, la sorella di mia mamma, poi Lucia, la mamma che ci ha adottato e che non ci ha mai fatto mancare niente, né materialmente né dal punto di vista affettivo. Però la figura di una madre con cui potersi confidare non c'è mai stata.
Anita: Se ci fosse stata lei, tante cose non sarebbero successe, per quello che mi riguarda.
Roberto: Nonostante tutto capisco il papà, che a trent'anni si è ritrovato solo con quattro figli, un carico troppo grande per lui, gravoso come una montagna; però su di noi non ha mai fatto pesare niente, non ci ha mai fatto mancare niente, pover'uomo, anche troppo! È stata dura per lui.

I ragazzi di Mario Bonvecchio. Roberto è terzo da destra in alto, 1979 (coll. R. e A. Zanoni)

È andata così

Roberto: Della Miralago si può dire: meno male che c'è stata, però ha segnato in modo pesante le nostre vite. Forse perché ero il più grande, tante cose io, per fortuna, ero già riuscito a farmele scivolare via. Avevo già metabolizzato, per esempio, la perdita della mamma, che era morta due anni prima, e non ho vissuto la mia permanenza alla Colonia in maniera traumatica come invece è accaduto per i gemelli, che erano ancora piccoli. È andata così, ci portiamo dietro questo ricordo.
Anita: Certo, si va avanti, io mi sono fatta una famiglia, ho due figli che adoro, l'amore che è mancato a me l'ho dato a loro, che adesso sono diventati grandi. Le cose che sono venute alla luce oggi io me le porto chiuse dentro, ma fanno sempre male.

Riva del Garda, 18 febbraio 2020
Testimonianza raccolta da Laura Robustelli

Roberto nelle squadre giovanili

Mauro Zattera

Si studiava, si giocava

Sono entrato alla Miralago con mia sorella nell'ottobre del 1964, perché i miei genitori lavoravano e non avevano la possibilità di occuparsi di noi e siamo rimasti in istituto fino al giugno del 1966, quindi in quella struttura ho frequentato la quarta e la quinta elementare. Non è stata un'esperienza traumatica, e questo credo sia anche il vissuto di mia sorella.
Devo premettere che sono sempre stato fin da bambino una persona molto adattabile, in qualsiasi situazione mi trovassi. Ero già abituato ad andare a Calambrone, la colonia estiva della POA (Pontificia Opera Assistenza), poi a Milano Marittima, quindi devo dire che alla Miralago, che era invece un collegio, mi pareva di stare come in una di quelle colonie ed ero contento.
Tutto era gestito dalle suore, che facevano anche le maestre in una palazzina adibita a scuola: erano brave insegnanti; le classi erano numerose, anche una ventina di ragazzi. In particolare ricordo suor Ippolita, mi sono trovato certamente meglio con lei che col maestro Sechi di Vigne, che faceva volare tanti ceffoni.
Una delle cose che invece mi ha fatto grande impressione è che ci facevano dormire senza cuscini, dicevano fosse per la salute della schiena, e ci ho messo un bel po' di tempo ad abituarmi.
Pulivamo noi stessi le nostre camere, passavamo con lo straccio e un aggeggio per togliere la polvere, si facevano i servizi come durante il militare. Non c'era severità eccessiva, se si faceva qualche grossa marachella, beh allora due ceffoni li prendevi, ma niente di più.
Si studiava, si giocava nel magnifico parco, si recitava in una specie di filodrammatica, semplici recite natalizie per i genitori. L'unica attività che non mi piaceva era quella del canto, quando la suora suonava l'armonium e noi dovevamo imparare i canti della messa: quello odiavo farlo perché si trattava di provare tutti i pomeriggi.
A Natale arrivavano i pacchi dono, ricordo che il quotidiano 'L'Adige' in risposta ad una nostra letterina ci aveva regalato un mappamondo enorme, e noi lo guardavamo con meraviglia.
Si facevano tante attività: d'estate facevamo il bagno nella spiaggia privata, che allora arrivava fino al Villino Campi, e spesso organizzavano dei tornei di calcio per i quali ci fornivano le magliette delle squadre nazionali, Inter, Juve. Un giorno è arrivato il Circo Orfei, che si è installato proprio nel campo della Benacense, allora circondato da alte mura, lo vedevo dalla finestra della mia camera e una sera ci hanno condotto a vedere lo spettacolo: la mia prima volta, un'esperienza memorabile, leoni e tigri fino ad allora visti solo sui libri!

Una volta all'anno, all'arrivo della stagione invernale, ci mettevano in fila e ci davano l'olio di fegato di merluzzo, un cucchiaio disgustoso a testa, pareva di andare alla morte, era terrorizzante.
Stavamo sempre, estate e inverno, in braghe corte, e non si è mai ammalato nessuno per questo.
Avevamo una divisa con una giacchina di velluto e una da marinaretto, quest'ultima l'ho indossata una volta soltanto, quando ci hanno portati a vedere la tappa del Giro d'Italia, con arrivo a Riva del Garda.
Maschi e femmine, erano rigidamente divisi, guai a sconfinare, vedevo mia sorella da lontano, ma devo dire che non mi interessava poi così tanto.
Una cosa spiacevole era che d'inverno amavamo vedere 'Robinson Crusoe', un telefilm pomeridiano che ci piaceva moltissimo, ma sul più bello le suore ci spegnevano il televisore perché si doveva andare in chiesa per una funzione. La mattina c'era la messa quotidiana ed io facevo il chierichetto. Le giornate passavano in fretta; certo qualcuno soffriva di nostalgia, ma io stavo bene e non ne ho mai avuta, è una questione di carattere, sono stato uno dei pochi che si è divertito anche durante il servizio militare.

Ricordi molto vivi

Quando sono entrato per la prima volta in refettorio ero imbarazzato perché non sapevo dove mettermi, mi ha chiamato un bambino di Arco, Bepi, e mi ha detto di sedermi al suo tavolo, da allora siamo diventati amici. Nel gruppo ce n'erano anche altri: Giuseppe, che ha proseguito poi con la filodrammatica di Dro, Graziano, un certo Nicola proveniente da Bari. A quell'età ci interessava solo giocare, non avevamo altri pensieri, c'eravamo creati un nostro posto segreto, in una costruzione che fungeva da magazzino, che era situata dietro il torrente Varone. Riuscivamo a infilarci dentro da una fessura e avevamo scoperto un deposito di materassi, per cui ci arrampicavamo sulle travi per saltare giù ed atterrare sul morbido, un divertimento unico.
Ad un certo punto è arrivata una bambina nuova, Michela si chiamava. C'era solo un posto in classe, nel mio banco e ricordo che pensavo infastidito:
"Perché deve capitare proprio a me, di avere una femmina nel banco!"
All'inizio era piuttosto spaesata, quasi spaventata, ma poi ci siamo capiti e mi piacerebbe incontrarla ora per ricordare quel periodo.
Al tempo della maturazione delle castagne ci portavano a Nago e andavamo sul monte Corno a raccogliere i marroni, che al ritorno mangiavamo. Fra le uscite memorabili ricordo una gita bellissima al passo Sella, quella volta le suore ci fecero raccogliere sacchi di genzianelle, di cui erano pieni i prati. Non so cosa ne abbiano fatto, ora per quei sacchi ti chiuderebbero in galera! Avevo nove o dieci anni allora, ma conservo un ricordo molto vivo di quella giornata.
La campagna dietro la colonia fino all'Hotel Luise era della Miralago e c'erano due contadini che la curavano; tutta la verdura che mangiavamo proveniva da lì, ricordo una grande coltivazione di ribes ed uva spina, che arrivate a maturazione andavamo a raccogliere.

Ritorno a casa

Una volta rientrato a casa, per anni e anni non sono più tornato a rivedere il collegio, solo recentemente ci sono passato durante una camminata, e ho ricordato perfettamente la finestra della mia camerata e tutto il resto. Ora la Miralago è una struttura che vale milioni e vi sorgerà sicuramente qualche grande albergo.
Quei due anni sono passati veramente in fretta e non ho ricordi del giorno in cui sono uscito.
I miei genitori avevano avuto in assegnazione un appartamento alle case Fanfani di Arco, quindi sono passato dalla Miralago alla casa nuova, mi pareva tutto un lusso sfrenato. Per di più proprio in quel periodo avevano aperto la piscina all'hotel Arco e lì, con tutto il divertimento, ci siamo dimenticati ogni cosa.
L'autunno successivo sono andato in prima media a Palazzo Panni e in seconda nelle medie nuove, anche lì tutto bene, visto che ho ritrovato i compagni dei primi anni delle elementari.
Da ogni esperienza ho sempre portato a casa cose positive, mi sono adattato a tutte le situazioni senza problemi.

Arco, 24 giugno 2020
Testimonianza raccolta da Tiziana Calzà

Foto Sonia Calzà

Ottobre 2020
Grafica 5 - Arco (TN)